la nuova liberazione

# Al 7 dicembre gli iscritti al @Partito Radicale sono 2.948

## Ancora 52 iscritti e avremo raggiunto il primo obiettivo per scongiurare la liquidazione.

*Manca pochissimo per raggiungere l'obiettivo dei 3.000 iscritti nel 2017. Un obiettivo che abbiamo perseguito in una situazione oggettivamente proibitiva; obiettivo che a diversi appariva finalizzato alla chiusura e non al rilancio del Partito Radicale. In questo anno non c'è stato un dibattito pubblico sui temi che sono da tutti ritenuti centrali, dalla giustizia al depauperamento della democrazia; per non dire di quelle situazioni in cui si agisce solo in situazioni di urgenza che spesso tracimano in emergenza. In sedici mesi non 1 minuto nei telegiornali di massimo ascolto, ma nemmeno nella programmazione notturna. Si è sdoganata Casa Pound ed è oggetto di attenzione mediatica Forza Nuova ma continua nei confronti del Partito Radicale quella* conventio ad escludendum *che ha accompagnato l'intera esistenza di Marco Pannella e che, in sua assenza, pesa sul Partito Radicale in modo ancora più violento. Alla violenza censoria del regime si sono aggiunti i revisionisti dell'analisi sul regime italiano, con i quali per decenni ne abbiamo denunciato il carattere non democratico; regime di sempre più patente illegalità. La sola conseguenza di questo agire è quella di rendere inesistenti agli occhi dei cittadini le lotte del Partito Radicale.*

*"Sappiate dunque assumere questa azione portando in essa il vostro fervore ed anche il vostro grano di follia", si concluse così l'intervento di Altiero Spinelli, uno dei padri fondatori dell'Europa, al Congresso del Partito radicale a Firenze nel 1985, esortandoci a continuare la battaglia per gli Stati Uniti d'Europa. Siamo ancora qui a lottare, se possibile ancora più determinati di ieri, per l'affermazione dello Stato di Diritto democratico federalista laico e il nuovo diritto umano alla conoscenza; per la giustizia giusta; per gli Stati Uniti d'Europa, unica alternativa ai nazionalismi antifederalisti e alla deriva burocratica dell'Unione Europea.*
*Questo è il Partito Radicale al quale ti chiediamo di iscriverti. Un partito che vogliamo continuare preservare per i suoi connotati essenziali - nonviolento, transnazionale e transpartitico - e a cui si può iscrivere chiunque, che non si presenta alle elezioni ma al quale aderiscono cittadini, militanti, dirigenti, parlamentari di diversi orientamenti politici.*

E adesso, mentre si rafforzano iniziative e lotte, subito, i tremila iscritti per il 2018!

## Un bene primario indisponibile per troppe persone nel mondo

# La tragedia dell'acqua

Salvare l'acqua e renderla disponibile è fra le azioni prioritarie dei nostri tempi. Senza un'iniziativa internazionale sulle politiche dell'acqua e del cibo, l'instabilità delle parti più fragili del pianeta genererà conseguenze irreversibili per tutti. L'11 per cento della popolazione mondiale soffre la fame e il numero ha ripreso ad aumentare colpendo 38 milioni di esseri umani in più rispetto al 2015. L'Onu indica i dati della catastrofe nel rapporto «The state of food security and nutrition in the world 2017». E il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad) richiama l'attenzione sulla relazione tra carestie, conflitti politici e cambiamenti climatici, strettamente legati alla questione dell'acqua. Le molteplici concause di questa vergogna riconducono a responsabilità umane.

Il 2017 ha avuto l'estate tra le più siccitose e calde della storia. La quantità di acqua delle precipitazioni non ha subito grandi variazioni, ma sono diminuiti i giorni di pioggia e sono variati i flussi e le condizioni, con lunghi periodi secchi e alluvioni improvvise in aree ristrette. È più difficile incanalare e conservare l'acqua piovana e diminuisce la sua disponibilità. In base a questo dato critico si capisce che bisogna impedire, con fermo proposito, che l'acqua diventi uno strumento di potere .

La possibilità di sfamare i milioni di esseri umani che ai nostri tempi affrontano lo sterminio per fame, risiede anche nella possibilità di disporre equamente di acqua dolce sana e vitale. Per questo dovremo perseguire una scienza dell'economia che metta a sua base il motore della fraternità, in luogo di un'economia finanziaria specializzata nel trasformare le risorse in beni speculativi.

Mentre a Bonn si svolgeva la conferenza Onu sul clima «Cop23», chiusasi il 17 novembre, il Fondo ambiente italiano (Fai) ha tenuto dal 10 al 12 novembre un incontro di grande profilo avviato da Romano Prodi, Andrea Carandini e Giulia Maria Crespi, seguito da esperti di varie provenienze, per concepire iniziative di sistema sull'acqua e ripensare consumi, raccolta e diffusione delle acque dolci, con una visione del tutto nuova.

Il valore dell'acqua sta nel suo continuo scorrere e muoversi armonicamente. Questa rappresentazione di Eraclito è oggi la stessa per un'economia circolare e dell'uguaglianza sociale: l'acqua circolerebbe e bagnerebbe tutti, indipendentemente dal loro status. Sorella acqua è però oggi indisponibile per troppi esseri umani, sottratta ad alcuni usi, sprecata, imbrigliata, inquinata, trasmutata a volte in un nemico irruento e distruttivo, o in uno strumento di ingiustizia sociale. In Africa si chiudono i pozzi dei villaggi con la forza o l'inganno, per scacciare gli abitanti e sfruttarne le terre su cui collocare miniere, o monocolture da mangimi per il bestiame del Nord, quel Nord che poi paga care le sue scelte.

L'Authority italiana per l'ambiente (Ispra), ha trovato che il 63,9 per cento dei siti di monitoraggio dell'acqua di superficie è inquinato da un totale di 241 principi chimici, a partire dal glifosato, un erbicida classificato nocivo per gli ambienti acquatici, che lo Iarc giudica probabile cancerogeno. È una minaccia per la salute umana, poiché in tanti casi queste sostanze superano i limiti e generano tra loro sinergie dagli effetti ancora sconosciuti.

L'acqua dolce è meno del 2 per cento del totale. Continuiamo a considerarla una risorsa inesauribile in un processo stabile, trascurando che diminuisce la sua effettiva disponibilità e che quindi si impone come problema di equità.

L'obiettivo di portare acqua potabile e cibo nutriente a tutti è una grande sfida per l'economia, la politica e la cultura. Accesso alla risorsa, efficienza dei processi e finanziabilità delle pratiche sono scelte sociali. Occorre decidere quanta acqua concedere e a chi, cosa incentivare o ridurre. Per farlo bisogna individuare la rete complessa, anche indiretta, di fruitori dei vantaggi.

Purtroppo ci si muove ancora in assenza di modelli o quadri di riferimento, mentre la scienza finanziaria si occupa prevalentemente di acqua e cibo come commodity.

Oggi l'accesso a questi beni preziosi è regolato dal prezzo, che fluttua in conseguenza di speculazioni finanziarie o di scelte politiche, selezionando i fruitori nel modo peggiore: sulla base del loro censo. Come è noto, il ricorso all'aumento dei prezzi agisce sui redditi, ma è ininfluente sul contenimento dei consumi. Lo vediamo quando all'aumento dei prezzi, continua a corrispondere lo stesso immenso spreco di cibo dal campo alla tavola e la costante grande dispersione di acqua dalle condutture e dai rubinetti. Servono allora soluzioni di giustizia localizzate, pensate caso per caso. Potremmo anche cadere nell'illusione che sarà l'efficienza a salvarci. Se è vero che dovremo portare le reti di fruizione a tutti gli abitanti, è vero anche che l'efficienza della distribuzione idrica o alimentare non garantisce il risparmio della risorsa né l'equità nell'accesso. Anzi, in mancanza di scelte di valore e solidali che regolino le concessioni, incentiva soprattutto la disponibilità e dunque le precondizioni dello spreco. Bisogna allora spartire pane e acqua in un'ecologia integrale, prima che l'emergenza favorisca il prevalere di soluzioni selvagge, autoritarie o paternalistiche.

Oggi la grande accusata di sprecare acqua è l'agricoltura. Il dato Inea del 2007 dice che il 60 per cento dell'acqua dolce impiegata in Italia va all'agricoltura. A ben vedere però l'accusa va posta sotto una nuova luce. Bisogna dire in modo chiaro che l'agricoltura spreca l'acqua quando la inquina con pratiche dissennate o con prodotti industriali: grandi concentrazioni di bestiame, devastazione dei suoli, diserbanti, fungicidi, insetticidi. Di norma un'agricoltura sana conserva e valorizza l'acqua che prende in consegna e restituisce rigenerata al ciclo naturale, ai fiumi e alle falde. Il governo rurale dell'acqua sostiene la circolarità che la tiene vitale. È dunque una semplificazione considerarne l'uso per la produzione agricola alla stregua del suo consumo urbano o industriale. Sono questi ultimi a condizionarla fortemente, a volte in modo permanente. Quell'acqua non dovrebbe essere inserita direttamente nel ciclo, ma depurata. L'operazione comporta costi ed energia, i cui conti torneranno in pareggio solo se cambieremo strategia. Ossia non solo bisognerà rendere efficienti i depuratori dei reflui per risanare l'acqua, ma si dovranno

anche recuperare le sostanze inquinanti disciolte e valorizzarle come risorsa riutilizzabile. Un tempo la rimediazione delle acque reflue si praticava con le marcite e le deiezioni si recuperavano maturandole nei campi. Oggi la presenza aumentata di metalli pesanti, di nuovi composti minerali e di sostanze sintetiche ci obbligano a rimedi più impegnativi, ma a cui non possiamo sottrarci. Le normative della maggior parte dei paesi permettono spesso azioni dissennate sull'assetto idrogeologico dei territori. In Italia oggi il dm 185/03, una norma con parametri più restrittivi di 1000 volte rispetto alle raccomandazioni in materia dell'Organizzazione mondiale della sanità, impedisce persino il riuso in agricoltura dell'acqua reflua civile depurata (che resta lo 0,3 per cento dell'acqua da irrigazione), mentre l'acqua pesantemente inquinata spesso arriva incontrollata nel reticolo irriguo dei campi. Ci si chiede quindi se sia ancora la soluzione migliore avere una sola rete fognaria per le acque nere dei gabinetti e per le acque meteoriche dei nostri tetti?

La risorsa acqua c'è e c'è la conoscenza tecnologica resiliente al cambiamento. Avremmo già tutte le conoscenze per un'agricoltura ecologica, "climate smart" e di precisione. Uno studio dell'Università di Sidney e dell'istituto elvetico Fibl, presentato in Italia nel 2016, dice che i suoli da agricoltura biodinamica trattengono in media il 55 per cento di acqua in più, hanno un ridotto consumo idrico e resistono meglio all'erosione e alla siccità. Le buone pratiche vanno però condivise. Serve concepire una rete diffusa di piccole opere di gestione, raccolta e scolo delle acque meteoriche e articolarla in un quadro generale di infrastrutture. Occorre aumentare la capacità di assorbimento della pioggia da parte dei terreni e ridurre la loro impermeabilizzazione, fermare il consumo di suolo e l'automatismo espansivo degli insediamenti umani, favorire la rigenerazione urbana e la rinascita rurale. Su questo il Patto dei sindaci per il clima e l'energia individua alcuni vantaggi, piani e azioni: una delocalizzazione dal basso per favorire l'adattamento, in attesa dei risultati dei vertici dei governi mondiali.

Servirà realizzare casi esemplari e condividere in un sistema le politiche dei territori, delle autorità di bacino o di distretto, dei consorzi di bonifica, che devono incanalare più acqua di una volta e in meno tempo, captarne e conservarne più possibile, distribuirla equamente, regimarla controllando l'idrogeologia, diffondere saggezza e valori. È l'opera da affermare in una "Terra senza confini" e non si potrà farlo senza interrogarsi sui valori dei nostri tempi. Si tratta di prendere in carico collettivamente, come impulso storico dell'umanità e moltiplicandone gli effetti, il precetto "dare da bere agli assetati", che la tradizione cristiana annovera tra le opere di misericordia .

*Carlo Triarico*
l'Osservatore Romano
19 novembre 2017

Antisemitismo in Francia

# Il grande esodo degli ebrei di Parigi «Aggrediti e costretti ad andare via»

**Minacce e violenze nelle periferie a maggioranza araba. Dei 350 mila residenti, 60 mila si sono rifugiati altrove. Alcuni in Israele. Molti si stanno trasferendo in un unico quartiere della capitale, accanto alla sinagoga in costruzione. Il rischio di un nuovo ghetto.**

Poco lontano dal celebre ristorante kasher tunisino Nini e dallo Schwartz's Deli di ispirazione newyorchese, sta nascendo in rue de Courcelles il grande «Centro europeo dell'ebraismo», uno spazio di 5000 metri quadrati che ospiterà una sinagoga da 600 posti e sale per spettacoli ed esposizioni. Il centro aprirà entro la Pasqua ebraica e sancisce il ruolo del XVII arrondissement di Parigi, nel nordovest della capitale, come nuovo cuore dell'ebraismo francese ed europeo accanto all'antica presenza nel Marais. Dei 350 mila ebrei della regione parigina, circa 60 mila negli ultimi armi hanno traslocato. Molti hanno abbandonato i quartieri più difficili delle periferie per trasferirsi nella nuova «piccola Gerusalemme» del XVII*ème*, o nel triangolo d'oro Le Raincy-Villemomble-Gagny appena fuori la capitale.

Un esodo interno discreto, qualche volta segno di successo e ascensione sociale, più spesso provocato dagli atti di antisemitismo che a Saint Denis, Bondy, La Courneuve, Sarcelles, Stains e altri comuni del Grand Paris sono cominciati con la seconda Intifada dei primi anni Duemila e si sono intensificati dopo le stragi di Merah a Tolosa e gli attentati islamisti a Parigi.

Tanti ebrei francesi spinti dall'insicurezza hanno fatto la loro *aliya* e sono andati a vivere in Israele: nel 2015 sono stati oltre 8000, i più numerosi al mondo per il secondo anno consecutivo. Molti altri che continuano a considerare la Francia come il loro Paese scelgono di cambiare zona e di vivere raggruppati.

La vitalità ebraica del XVIIesimo e di altri quartieri è frutto anche di una realtà drammatica: violenze e aggressioni costringono gli ebrei francesi a vivere sempre più tra di loro, per proteggersi, 500 anni dopo la nascita a Venezia del primo ghetto al mondo.

«Siete ebrei quindi siete ricchi», ripetevano i tre aggressori che l'8 settembre sono entrati nella casa della famiglia Pinto a Livry-Gargan, nel dipartimento Seine-Saint-Denis, quel «93» simbolo suo malgrado della banlieue degradata. «Avrebbero potuto derubarci mentre non c'eravamo, perché abbiamo passato l'estate fuori Parigi - dice Roger Pinto, 78 anni, al telefono da Israele -. Invece sono arrivati proprio il giorno dopo il nostro rientro. Mi hanno buttato per terra prendendomi a calci fino a farmi svenire, gridavano "se non ci date i soldi vi ammazziamo, lo sappiamo che li avete, ebrei"». Roger, la moglie Mireille e il figlio David forse si trasferiranno nel YVIIesimo, «ma resteremo in Francia - dice Pinto, presidente dell'associazione Siona -. Sono in terapia dallo psicologo, appena starò meglio rientreremo. Il governo francese deve garantire la nostra sicurezza».

Dopo che il terrorista islamico Amedy Coulibaly il 9 gennaio 2015 scelse il supermercato kasher di Vincennes per uccidere quattro ebrei, «la protezione è aumentata e gli attacchi contro le sinagoghe, le scuole e i centri culturali sono diminuiti», dice Sammy Ghozlan, un commissario di polizia in pensione a capo del Bnvca (*Bureau national de vigilance contre l'antisémitisme*). «L'operazione Sentinelle con i militari di pattuglia funziona per i luoghi pubblici, am le violenze hanno cambiato bersaglio e ora colpiscono i privati cittadini, soprattutto in certe parti del dipartimento Seine-Saint-Denis, dove il radicalismo islamico è più forte».

La mattina del 13 maggio 2017, poco dopo le 7, la signora Françoise (il nome è stato cambiato su sua richiesta) è scesa di casa con la figlia a Romainville. In un caffè di Les Lilas, il comune poco lontano dove abita adesso, mostra alcune fotografie. «Sulla portiera della mia Opel c'erano strisce bianche, per istinto ho provato a toglierle con la mano ma mia figlia se ne è accorta subito: "Mamma, è una scritta"». La grande parola «Juif», ebreo, incisa sulla fiancata. Con l'auto così marchiata Françoise ha comunque percorso la tangenziale per andare a lavorare, tra i colpi di clacson degli altri automobilisti. «Appena due mesi prima eravamo stati rapinati in casa mentre dormivamo».

Cinquant'anni, un marito e tre figli, la signora lavora come hostess di accoglienza negli studi tv. «È stata la polizia a dirci di traslocare: "Vi hanno preso di mira, fareste meglio ad andarvene"». Al collo Françoise porta una stella di David, «ma quando prendo la metropolitana ormai la nascondo».

Gli atti di delinquenza comune e le liti di vicinato si mescolano all'antisemitismo. Geneviève (nome cambiato), sefardita, arrivata quarant'anni fa dal Marocco, a La-Celle-Saint-Cloud fa amicizia con la vicina algerina finché un giorno si sente dire «eppure assomigli a una ebrea». «Da allora mi perseguita, mi lancia cose dal terrazzo, lei e il figlio mi chiamano "sporca ebrea", danno colpi alla porta per spaventarmi». Geneviève teme di fare la fine di Sarah Halimi, ebrea 65enne, che il 4 aprile a Belleville è stata aggredita in casa dal vicino passato per il terrazzo. Sarah è stata picchiata per un'ora al grido di «Allah Akhbar», poi gettata dal terzo piano. «Ho ucciso *sheitan*! (il diavolo in arabo, ndr)», gridava Kobili Traoré prima di essere internato.

Davanti alla stazione di Le Raincy incontriamo Alain Benhamou, ingegnere in pensione del gruppo Italcementi, che ha vissuto per 41 anni con la moglie a Bondy. Hanno aggredito sua figlia a scuola insultandola perché ebrea. Ha finito per trasferirsi a Villemomble dopo essere stato rapinato e avere dormito per giorni con una mazza da baseball accanto al letto. «Con il rossetto di mia moglie hanno scritto sul muro "Sporco ebreo, viva la Palestina". A Bondy eravamo 400 famiglie ebree, ne restano 100».

«Le sinagoghe chiudono, gli ebrei hanno paura di prendersi sputi e sassate e rinunciano a mettersi la kippa», dice Ghozlan. Solo un terzo degli ebrei francesi ormai mandano i figli alla scuola pubblica, preferiscono gli istituti ebraici o cattolici dove non subiscono intimidazioni. Accanto al sogno giusto e un po' retorico del «vivere insieme», crescono l'antisemitismo e il rischio che la società francese si divida in comunità a sviluppo separato.

*Stefano Montefiori*
Corriere della Sera,
22 novembre 2017

## Cambogia

# Opposizione colpita da uno tsunami autoritario

Tanto tuonò che piovve. Il diluvio di provvedimenti incostituzionali ed autoritari che ha colpito la **Cambogia** per mano del primo ministro **Hun Sen**, l'ex membro dei khmer rossi al potere da 32 anni, ha prodotto il risultato lungamente e manifestamente perseguito, ovvero l'eliminazione del principale partito d'**opposizione**.
L'obiettivo è stato raggiunto attraverso il torbido intervento della **Corte Suprema** che ha decretato, il 16 novembre scorso, lo **scioglimento** formale del **Partito di salvezza nazionale cambogiano** (Psnc). I loro 55 seggi sui 123 all'Assemblea nazionale sono ridistribuiti tra partiti minori che nelle elezioni del 2013 avevano raccolto appena il 6% del voto popolare. E poiché Hun Sen non ha lasciato niente al caso, come se non bastasse, per 118 membri dell'opposizione, a cominciare da Sam Rainsy e Kem Sokha – tutt'ora illegalmente in esilio il primo per "diffamazione" e incarcerato il secondo per "tradimento" – è scattato il divieto di fare politica per cinque anni. La Corte Suprema è composta da nove membri, tutti politicamente vicini al premier, a cominciare dal presidente che, per legge, avrebbe dovuto dimettersi al compimento dei 60 anni. Oggi ne ha 76.
**Neutralizzare il dissenso.** Lo tsunami autoritario ha lasciato senza rappresentanza oltre tre milioni di cambogiani su una popolazione di 16 milioni. A tal proposito occorre sottolineare che alle elezioni del 2013 il Partito popolare cambogiano (Ppc) di Hun Sen aveva ottenuto 3.235.969 voti, mentre il Psnc di Sam Rainsy 2.946.176. Numeri che spiegano la viltà dell'azione repressiva dell'inamovibile ex khmer rosso tesa a neutralizzare la **marea democratica** da cui stava per esser travolto. Subito dopo la sentenza della Corte, il portavoce del Psnc Yim Sovann ha detto: "Non possono rimuovere il Psnc dal cuore dei cittadini. È la fine della democrazia in Cambogia. Non abbiamo fatto nulla di male. Abbiamo lottato per la democrazia. Hanno ucciso la volontà di oltre tre milioni cambogiani."
Il simbolo del partito è un grande sole crescente che irradia luce e infonde speranza in un orizzonte azzurro. Sono però comparse ben presto plumbee nubi, con l'adozione, in un Parlamento sotto il ferreo controllo di Hun Sen, di leggi *ad personam* contro il presidente del Psnc, Sam Rainsy, costretto a dimettersi e a tornare in esilio a Parigi nel febbraio scorso.
Nei mesi seguenti si sono susseguiti l'arresto illegale del suo successore Kem Sokha – nonostante l'immunità parlamentare – la chiusura del quotidiano anglofono *Cambodia Daily*, di *Radio Free Asia* e di altri organi di stampa, la firma dell'accordo tra Cambogia e **Cina** siglato al 14° Cina-Asean Expo nella provincia cinese di Guangxi, per creare un think tank comune con lo scopo di studiare e prevenire le rivoluzioni colorate.
**Minoranza in fuga e pressioni internazionali**
L'escalation antidemocratica ha causato la fuga dal Paese di quasi tutti gli (ormai ex) deputati dell'opposizione che non demordono e continuano la lotta dall'esterno, viaggiando in lungo e in largo per il pianeta per sensibilizzare quella parte di mondo libero che vuole lo stato di diritto democratico. Il regime di Phnom Penh ha anche scoraggiato i cittadini a registrarsi per le elezioni previste nel giugno 2018; solo un terzo degli aventi diritto ha infatti ritenuto utile iscriversi per partecipare ad un processo elettorale che non avrà alcuna legittimità. Per inciso, il sistema di registrazione in questione è stato approntato e finanziato dall'Unione europea, con oltre 10 milioni di euro. La regressione ha inoltre messo a rischio i già esili diritti dei lavoratori, soprattutto quelli del settore tessile. Negli ultimi giorni, la stessa Ue, la Casa Bianca, l'Alto commissariato Onu per i diritti umani, l'Unione interparlamentare e il presidente dell'Assemblea parlamentare dell'Asean hanno condannato l'accaduto e invitato Hun Sen a tornare sui suoi passi, con la riabilitazione del Psnc e la liberazione di Kem Sokha. Ma, forte del sostegno politico-economico cinese, il premier può permettersi non solo di ignorare le richieste della comunità internazionale, ma addirittura di rilanciare invitando provocatoriamente Usa e Ue a interrompere il **flusso di aiuti** indirizzato alla Cambogia.
E qui veniamo al ruolo dei grandi donatori. Se da un lato Washington e Bruxelles hanno contribuito a creare gli spazi in cui ha potuto muoversi e crescere l'opposizione di Sam Rainsy e Kem Sokha, dall'altro si sono limitati ad esprimere "preoccupazione" rispetto ai richiami provenienti proprio dai dissidenti.
Non si spiega altrimenti il ragionamento per cui il servizio esterno dell'Ue, che sostiene il lavoro dell'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica estera **Federica Mogherini**, abbia deciso di aumentare significativamente il budget per "migliorare la *governance*, lo stato di diritto e finanziare il tribunale sui khmer rossi" da un totale di 152 milioni di euro per il 2007-2013 a una cifra complessiva di 410 milioni di euro per il 2014-2020. È una domanda che non possiamo non porci, dato che l'Unione europea è il più grande donatore in termini di aiuti allo sviluppo all a Cambogia.
**Stato di diritto a rischio nel sud-est asiatico**
Un ultimo dato: alle elezioni comunali del giugno scorso il Ppc ha eletto 1163 sindaci (3.540.056 voti) e il Psnc – che in precedenza ne aveva soltanto 40 – 489 (3.056.824 voti). Interessante registrare che dei 555 eletti nazionali e locali dell'opposizione, solo 43, pari all'8%, hanno ceduto alle intimidazioni o alle promesse di Hun Sen e sono passati alla sua formazione. È la dimostrazione della solidità e della determinazione di cui l'ex vicepresidente del Psnc Mu Sochua aveva parlato alla convention radicale tenutasi a Roma a ottobre, in occasione della quale Sam Rainsy aveva affermato la lotta per lo stato di diritto non si deve limitare solo alla Cambogia ma interessa tutti i paesi del sud-est asiatico, finanche la Cina.
Intanto, in tutto il Paese, i simboli e le bandiere del Psnc sono ormai vietati e vengono rimossi dalla polizia, spesso con atti di vandalismo.
Il sole non sorgerà, per ora, in Cambogia, ma oltre 100 cambogiani, tra cui i 66 ex parlamentari, sono iscritti al Partito radicale nonviolento transnazionale transpartito e dunque, dal 16 novembre 2017, le sue sedi in Italia, in Belgio e negli Stati Uniti sono ufficialmente le sedi del Partito di salvezza nazionale cambogiano.

*Matteo Angioli*

## Informazione e disinformazione

# Quando la realtà sembra una fiction

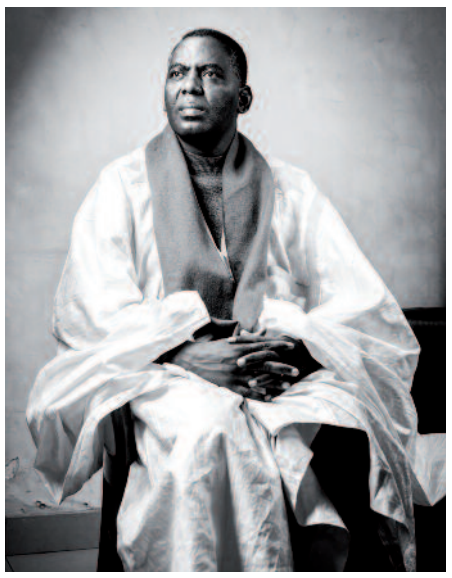
Ci piacciono le serie televisive americane, a Matteo e me: da Narcos, a Game of Thrones, a Homeland. Questo nostro "guilty pleasure" non di rado ci fa dire l'uno all'altro: ma quanto ci starebbero bene le politiche del Partito Radicale per la legalizzazione della droga, per la transizione verso lo Stato di Diritto, per il diritto alla conoscenza? Riflettendoci poi, le storie raccontate, alcune vere, alcune mera fantasia, sono spesso molto vicine a quanto si vive quotidianamente nel Partito Radicale: dagli intrighi politici e personali tra i vari personaggi - sui quali si arriva a conoscere la verità solo dopo molto tempo, quando la propaganda ha finito il suo lavoro e fatto i suoi danni -, alla politica estera e le sue conseguenze sulla vita quotidiana di semplici personaggi finiti quasi per caso negli incubi creati da altri: i programmi dei droni e le armi di distruzione di massa, l'intelligence sbagliato o fabbricato, il terrorismo, l'opposizione democratica messa all'angolo per favorire le controparti autocratiche prescelte dai vari regimi inclusi quelli democratici, la disinformazione, le intercettazioni, le menzogne, la tortura, gli esodi di massa, i morti.
In questi ultimi tre mesi, il Partito Radicale ha vissuto alcune di queste esperienze sulla propria pelle: la sorveglianza continua da parte di uno Stato ad un nostro rappresentante all'ONU durante la sessione del Consiglio di Diritti Umani a Ginevra; la pressione diretta e le minacce ricevute da accademici vicini alle nostre cause nel Regno Unito; l'assassinio dell'attivista Ahwazi Ahmad Mola Neisi di fronte alla sua casa all'Aja in Olanda l'8 novembre scorso, uno degli oltre 300 membri dell'opposizione iraniana uccisi in Europa negli ultimi 40 anni; l'arresto di Mehran Marri, rappresentante della minoranza Baluci in Pakistan, e della sua famiglia tra cui due figli di 4 e 7 anni, all'aeroporto di Zurigo dove si era recato per partecipare ad un evento a Ginevra.
A Mehran Marri è stato interdetto a vita di entrare in Svizzera, precludendogli dunque ogni possibilità di interagire con gli organi ONU a Ginevra creati proprio per vigilare sui diritti umani. Solo quattro giorni dopo il suo arresto, il 19 novembre, Sarfaraz Bugti, Ministro degli Interni Pakistano e dunque de iure capo del sistema di sicurezza, ha dichiarato che l'unica soluzione per stabilire una pace durevole nel Belucistan, è quella di un "*genocidio su larga scala*".
Le sue parole sono simili a quelle

## Mauritania | Dopo le immagini sulla vendita di migranti in Libia

# Schiavismo: una indignazione molto selettiviva

*Estratto di un intervista a Biram Dah Abeid, fondatore del Movimento anti-schiavismo in Mauritania, iscritto al Partito Radicale.*

La diffusione di un video sulla rete televisiva internazionale in lingua inglese CNN che fa vedere la vendita di migranti neri in Libia crea indignazione in tutto il mondo libero. Che questo avvenga sulla base di un video pubblicato su internet mi lascia l'amaro in bocca, perché dimostra la regressione della sensibilità umana. Va bene indignarsi per quanto accade in Libia, ma non è che una riflessione di quanto accade in Algeria, in Marocco, in Tunisia, nel Golfo... Tanti Capi di Stato, di Governo, tanti giornalisti sanno che esiste ancora lo schiavismo ereditario – si nasce schiavo perché i genitori sono tali – in alcuni paesi, come la Mauritania che ne ha il numero maggiore al mondo. Lo schiavismo arabo-musulmano non è mai stato abolito e continua a riprodursi fino ad oggi.

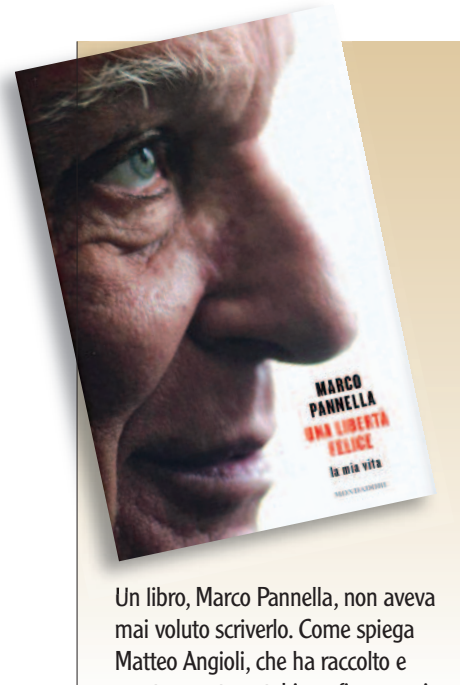


Dai tempi della lotta contro lo schiavismo in Nord-America, i dirigenti africani sanno di poter contare sulla compiacenza religiosa e quella terzomondista: hanno deciso di parlare di una sola forma di schiavitù, quella perpetrata dall'uomo bianco.
Per ragioni di opportunismo hanno deciso di coprire due altri tipi di schiavismo: il commercio degli schiavi orientali, che ha sanguinato il continente africano quanto quello occidentale, e lo schiavismo intra-africano. Esiste una diaspora nera di decine di milioni di africani che sono stati rapiti con una violenza inenarrabile dalla loro società per essere trasportati in Nord Africa, nel Medio Oriente, nel Golfo e in Asia.
In tutta quest'area politico-culturale, il nero è percepito come un sotto-uomo, quindi uno schiavo.
Il commercio orientale di essere umani nel mondo arabo-musulmano e asiatico non è mai stato attaccato dai dirigenti Africani, nonostante abbiano lottato contro la schiavitù praticata dagli occidentali. Sì, l'Occidente ha agito con violenza e non ha ancora cancellato le idee razziste.
Ma gli altri razzismi, altrettanto violenti, non vengono mai chiamati in causa dalle élite africane, afro-americane, arabe.
Lancio loro un appello perché lottino con lo stesso fervore contro lo schiavismo nelle loro società. E mi appello a tutti gli africani purché sostengono la lotta dei neri all'interno del mondo arabo, in Mauritania, nel Nord del Mali, in Niger, in Tchad, nel Nord del Burkina Faso, in Sudan, ecc…
Macron e gli altri s'indignano con ragione per lo schiavismo in Libia; perché non sono altrettanto scioccati dal possesso di essere umani in Mauritania?
Perché nessuno si indigna quando i militanti Haratin contro lo schiavismo vengono incarcerati o condannati alla pena di morte?

*a cura di*
*Laura Harth e Yacoub Diarra*

### Mauritania: radicali in carcere perche contro la schiavitù

Due cittadini della Mauritania iscritti al Partito Radicale, Moussa Biram Bilal (in foto) e Abdlahi Matala Saleck sono da mesi in carcere per le loro azioni nonviolente contro la schiavitù in Mauritania. Biram Dah Abeid è stato più volte incarcerato, e se non fosse stato per l'intervento in loco di Marco Pannella, forse oggi non potrebbe più lottare. Biram è il Presidente e l'animatore dell'IRA (Initiative de Résurgence Abolitionniste) il movimento anti-schiavista e per i diritti umani. Per queste sue lotte ha ricevuto il Premio Human Rights della città di Weimar 2011, il Front Line Defenders Prize 2013, l'Echoes of Africa Premio della città di Philadelphia 2014, è stato riconosciuto tra i 100 intellettuali più importanti del mondo nel 2014 (Foreign Policy) e tra i 15 difensori dei diritti umani che hanno segnato il 2014 (Jeune Afrique), l'Human Rights Tulip 2015 (Olanda), il James Lawson Award 2016 (USA), l' Hero Award contro la schiavitù e la tratta di esseri umani nel 2016 (USA).




Un libro, Marco Pannella, non aveva mai voluto scriverlo. Come spiega Matteo Angioli, che ha raccolto e curato questa autobiografia: «...poi un giorno ha smesso di sentirsi immortale, ha capito che la sua battaglia, poteva concludersi presto. D'un tratto, però, si è trovato anche al cospetto del passato e deve aver cominciato a osservarlo, come forse non aveva mai fatto prima. Eccolo, dunque, il suo libro. Ecco il senso delle pagine che abbiamo costruito con lui, parola più aggettivo meno, sensazione dopo sensazione, giornata dopo giornata. Non è stato facile, ma è stato meraviglioso». Questo libro straordinario è un resoconto intimo di una passione totalizzante per la libertà e i diritti, di battaglie, digiuni, infinite discussioni, «come se la vita fosse una lunga riunione politica». Ma è anche il diario dell'amore e del dolore dei suoi ultimi mesi di vita, una lezione involontaria di saggezza e nobiltà d'animo di un uomo che non ha paura dei sentimenti e del loro scandalo radicale.

---

del dittatore cambogiano Hun Sen, che alcuni giorni fa ha dichiarato che se avesse saputo quale sarebbe stata la situazione attuale, avrebbe ammazzato l'opposizione parlamentare guidata da Sam Rainsy. Un'opposizione che oggi, dopo la sentenza di dissoluzione da parte della Corte Suprema, è fuggita in massa in Tailandia, mentre il Presidente del Partito di Salvezza Nazionale, Kem Sokha, rimane incarcerato.
Sono solo alcune delle notizie che riguardano persone di cui si occupa questo partito e attraverso le quali questo partito vive. Difficile che abbiate saputo tutto questo. È più probabile che abbiate sentito dire che il Partito Radicale Nonviolento Transnazionale Transpartito è già morto, che i suoi rappresentanti hanno fissato l'obiettivo di 3.000 iscritti proprio per poter consolidare questa morte già in atto, che all'ONU il Partito non esiste.
Io credo che queste notizie, insieme al quasi raggiungimento dell'obiettivo dei 3.000 iscritti, metà dei quali completamente nuovi e buona parte di essi non-Italiani, dimostri una realtà ben diversa.
Credo che la preoccupazione dei vari regimi, democratici e non, che si può intravedere nella non-informazione da una parte (avete visto un TG nazionale che abbia dato la notizia dell'obiettivo dei 3.000 iscritti quest'anno?) e le minacce dall'altra, certificano che il Partito Radicale è vivo. Gli eventi e gli statement all'ONU di opposizioni nonviolente nel mondo e di specialisti come la Prof.ssa Carla Rossi e il compagno Marco Accorroni sui temi del proibizionismo e della tortura (anche democratica) ne sono testimoni vivi. Ma non basta.
Occorre rafforzarci, occorre essere di più, occorre lottare insieme. Perché le notizie di cui si può dare conoscenza solamente attraverso i mezzi del Partito Radicale ci fanno capire che oggi l'unica possibilità di farcela è stando insieme. Lottando per i diritti di ciascuno, ovunque, traendo forza e speranza l'uno dall'altro. L'alternativa inevitabile è quella di soccombere insieme. L'arma più potente contro di noi è proprio quella del silenzio che ci circonda, dal "non essere notizia", se non per quegli "intrighi interni" che riguardano la cosiddetta galassia radicale, ormai esterna ed estranea al Partito Radicale.
Ma non abbiamo scelta. Ce lo disse l'autore giuridico di quello strumento che doveva essere garanzia di un mondo dove vivono i diritti umani per tutti, della Corte Penale Internazionale, il Professor Bassiouni. L'indifferenza ci sta di già riportando alle stragi che cercammo di sconfiggere con strumenti universali approntati dopo la Seconda Guerra Mondiale.
L'alternativa era stata prevista già dai 131 Premi Nobel che firmarono l'Appello Manifesto contro lo Sterminio per Fame nel lontano 1981:
*"Se i mezzi di informazione, se i potenti che hanno voluto onorarci per i riconoscimenti dei quali siamo stati insigniti, vorranno ascoltare e far ascoltare anche in questa occasione la nostra voce e l'opera nostra e di quanti in queste settimane stanno operando nel mondo nella stessa direzione, se le donne e gli uomini, se le genti sapranno, se saranno informati, noi non dubitiamo che il futuro potrà essere diverso da quello che incombe e sembra segnato per tutti e nel mondo intero. Ma solo in questo caso."*

*Laura Harth*

# I costi occulti della giustizia: un'ipoteca erariale sulla testa di ogni cittadino

© Eduardo Fiorito:
*Palazzo di Giustizia*

Il 31.10.17, nel corso delle giornate sulla giustizia organizzate dal Partito Radicale Trasnazionale Transpartito, si è tenuto un dibattito dal titolo "i costi della Giustizia". Tra i relatori, oltre alla sottoscritta, la Presidente dell'Unione Camere Civili Avv. Laura Jannotta, il Prof. Mario Baldassari, il Prof. Giuseppe Di Federico ed il sottosegretario alla giustizia Dott. Cosimo Ferri.
Il dibattito ha evidenziato i costi della giustizia e la loro influenza negativa sull'economia dal punto di vista del danno indiretto e diretto. Secondo un recente studio CER EURES presentato da Confesercenti, l'inefficienza del sistema giustizia ci costa 2,5 punti del PIL, pari a circa 40 miliardi di Euro: tutto ciò perché il nostro sistema giudiziario non è in grado di garantire giustizia in tempi utili. E questo è il danno indiretto. Il danno diretto riguarda invece i costi che lo Stato deve pagare per risarcire le vittime del suo comportamento da delinquente abituale: infatti lo Stato viola le sue stesse norme e con esse i diritti fondamentali dei cittadini.
Per poterne avere una stima dovremmo sommare le condanne subite dall'Italia per le innumerevoli procedure di infrazione europee aperte, le condanne per le ingiuste detenzioni, le condanne per le condizioni inumane e degradanti nelle carceri, le condanne per l'irragionevole durata dei processi; e ancora aggiungere gli interessi passivi e le ulteriori spese dovute ai ritardi nei pagamenti di quanto dovuto ed alle spese di soccombenza nei giudizi incardinati per veder soddisfatte coattivamente le ragioni di credito.
Per la trasparenza che il nostro ordinamento impone ai bilanci degli enti pubblici ed in primis dello stesso Stato, dovrebbero essere cifre prontamente disponibili.
Se si potessero conoscere tutti questi dati sicuramente ne emergerebbero cifre degne di manovre economiche in grado di risollevare il nostro paese. Se solo si potesse. Ma non si può.
E non si può perché **queste cifre non sono messe a conoscenza dei cittadini**.
Per questo motivo nel 2014 presentammo un esposto alla procura generale presso la Corte dei Conti del Lazio, denunciando il sospetto che le stesse fossero dolosamente occultate o che non ne fosse a conoscenza neppure lo stesso Ministero della Giustizia.
Ancora oggi, a distanza di tre anni, non abbiamo ricevuto risposte.
Le uniche cifre trapelate alle inaugurazioni degli anni giudiziari portavano alla stima approssimativa di otre €750 milioni. Il Dott. Barbuto nel suo censimento speciale della giustizia, già nel 2015 evidenziava che ***"la posizione debitoria dello Stato verso gli utenti aumenta di circa 8 milioni di euro al mese in media".*** Cifre incredibili, che Marco Pannella definì una vera e propria ipoteca erariale sulla testa di ogni cittadino.
La conferma di questo amaro sospetto di mala gestione del denaro pubblico si è avuta proprio nel corso del convegno sui costi della Giustizia organizzato dal Partito Radicale direttamente dalla voce del sottosegretario Cosimo Ferri che non ha potuto fare a meno di "confessare" che il ministero non ha mai tenuto il conto del denaro pubblico utilizzato per pagare i risarcimenti causati dalle reiterate violazioni al diritto fondamentale dei cittadini di avere giustizia in termini ragionevoli e ancor peggio di tutta la parte in più che in questi 16 anni (dall'entrata in vigore della Legge Pinto) hanno dovuto sborsare per l'ulteriore danno derivante dai ritardi nei pagamenti delle condanne subite: interessi passivi, spese di soccombenza alle liti, ulteriori condanne alle spese nei procedimenti esecutivi instaurati da chi aveva titoli di risarcimento inevasi ed ulteriori interessi maturati.
Alla mia domanda "si potranno tirare fuori dal bilancio queste cifre? Voi le conoscete?" il sottosegretario Ferri ha dichiarato che potranno risalire ai costi indicati nei decreti di condanna e che: ***"il ministero ci sta lavorando proprio sullo stimolo del Partito Radicale e questo dibattito accelera e incentiva ad ultimare questo studio"***.
Il Dott. Ferri ha anche aggiunto: ***"mi impegno per questi mesi che verranno a verificare e contribuire a renderli trasparenti… iniziamo dai decreti perché è più facile avere il dato allora lavoriamo intanto su questi"***.
Una promessa siamo riusciti a strapparla. Un mese è già passato. Restiamo in attesa.

*Deborah Cianfanelli, avvocato*

# Riforma dell'ordinamento penitenziario, ora tocca a Gentiloni

Il Ministro Orlando quel che doveva fare lo ha fatto: tutti i decreti delegati riguardanti la riforma dell'Ordinamento Penitenziario, dopo essere passati al vaglio del Garante dei detenuti Mauro Palma, sono ora sul tavolo del Consiglio dei Ministri che non deve far altro che approvarli.
Andrea Orlando nel prendere la parola agli stati generali dell'antimafia citando quelli dell'esecuzione penale tenutisi nel 2015, ha esplicitamente affermato che si è trattato di un tema"cavalcato e sposato solo da minoranze politiche, i radicali, o minoranze sociali, come le associazioni…"
Parlava di noi, del Partito Radicale e della lunga azione nonviolenta iniziata da Marco Pannella, e del lungo Satyagraha che abbiamo proseguito e che ha coinvolto dal novembre 2016 oltre trentamila detenuti.
Certo, l'iter ancora non si è concluso perché, come dicevo, il Consiglio dei ministri i decreti delegati li deve mettere all'ordine del giorno e votarli e nessuno come noi è consapevole delle insidie che possono annidarsi in un fine legislatura scomposto e traumatico come quello attuale. Proprio per questo abbiamo chiesto di incontrare il Premier Paolo Gentiloni e sarebbe auspicabile che questo incontro avvenisse urgentemente affinché anche lui sia reso edotto dell'importanza della posta in gioco e della volontà del Partito Radicale di sostenere il Governo in questa riforma che può radicalmente cambiare un'esecuzione penale ancora lontanissima dal dettato costituzionale.
Già solo un più ampio accesso alle misure alternative al carcere previsto dal nuovo ordinamento, consentirebbe da una parte l'abbattimento del tasso di recidiva e, dall'altra, di abbassare il sovraffollamento delle celle che si sta avvicinando pericolosamente alle punte massime della condanna dell'Italia da parte della Corte EDU nel 2013.
L'ultima volta che come Partito Radicale abbiamo incontrato Gentiloni in un'occasione pubblica, era il 17 luglio del 2015. Marco Pannella era ancora in vita ed eravamo riuniti grazie a Matteo Angioli presso la commissione esteri del Senato per la "Seconda Conferenza Internazionale - Universalità dei Diritti Umani per la transizione verso lo Stato di Diritto e l'affermazione del Diritto alla Conoscenza", l'ultima vera e consistente eredità che ci ha lasciato Marco Pannella.
Paolo Gentiloni all'epoca era ministro degli Esteri e riuscì a trovare il tempo di venire alla nostra conferenza dopo che per tutto il giorno si era intrattenuto con gli ambasciatori italiani nel mondo. Entrò in sala, non posso dimenticarlo, proprio mentre stavo parlando della necessità vitale in democrazia di rendere conoscibile ciò che avviene negli istituti penitenziari.
Gentiloni quel giorno disse una cosa che piacque molto a Pannella: "i radicali per come li vedo io sono sempre stati contemporaneamente dei grandissimi idealisti "radicali", ma quando sono stati chiamati a responsabilità di governo e di amministrazione sono sempre stati nel contempo molto cultori e conoscitori delle regole, appassionati delle istituzioni…"
Anche per questo ricordo - e non solo per la riforma dell'Ordinamento penitenziario che il Paese deve portare urgentemente a casa - credo che sia indilazionabile e opportuno un incontro del Governo, di Gentiloni, con il Partito Radicale nonviolento transnazionale transpartito.

*Rita Bernardini*

*Il 18 novembre a Napoli l'associazione Penna bianca ha organizzato una assemblea che è stata preceduta da un dibattito del quale pubblichiamo gli interventi di Massimo Bordin, Paolo Macry e Aldo Masullo.*

# STATI UNITI D'EUROPA

## Una nuova sovranità a garanzia dei diritti dell'individuo e per vincere il dolore sociale

Per i radicali, non solo quelli napoletani, ritornare al Maschio Angioino, il Castel Nuovo edificato dal re francese e poi distrutto e ricostruito da quello aragonese, è sempre emozionante. Riporta alla mente le battaglie politiche di molti secoli dopo quando, in una sala del castello gravida di storia e di antiche congiure, si tenevano le riunioni plenarie del consiglio comunale napoletano e Marco Pannella e i radicali furono lì protagonisti di grandi lotte per la legalità e i diritti. Si era alla metà degli anni 80 del secolo scorso e Pannella, come consigliere comunale radicale aveva al suo fianco prima Piero Craveri poi Elio Vito. Nella "sala dei baroni" dove cinque secoli prima i nobili congiurati vennero fatti arrestare dal re aragonese, si riuniva un consiglio comunale in cui sedevano politici come il comunista Gerardo Chiaromonte e il missino Giorgio Almirante e futuri ministri come Franco De Lorenzo, Giulio Di Donato, Enzo Scotti. Pannella parlava di Enzo Tortora e di giustizia, ma non solo. Il "caso Tortora" è il "caso Napoli", dunque il "caso Italia"diceva. Così i radicali si battevano non solo contro le aberrazioni del sistema giudiziario ma anche per una riforma complessiva dell'assetto della città vincendo, per quanto possibile, anche alcune importanti battaglie. Oggi quei tempi possono sembrare lontani quasi quanto quelli degli angioini e degli aragonesi ma non è così, non del tutto almeno. Il 18 novembre scorso il Partito Radicale di oggi ha riunito al Maschio Angioino, nella più raccolta "sala della biblioteca", tanti cittadini, iscritti e non ancora iscritti, ma tutti consapevoli di quella storia e di una continuità presente nel tema del convegno, intitolato: "Stati Uniti d'Europa : una nuova sovranità, a garanzia dei diritti dell'individuo e per vincere il dolore sociale". Un filo lega l'elaborazione di Pannella da quegli anni napoletani fino alla fine della sua vita e su quello il Partito Radicale tesse il suo elaborato e la sua proposta di lotta intrecciando i diritti del singolo con un patto sociale il più equo e meno invasivo possibile. Nella riunione del Maschio Angioino, da questo punto di vista, è stata molto importante la relazione di un maestro come il professore Aldo Masullo che ha declinato il concetto di dolore sociale come "una sofferenza derivata dal mancato riconoscimento di diritti imprescindibili e dalla negazione di una identità e di una dignità che sono il nocciolo di ogni individuo o unione di singoli". In questa definizione, che Masullo ha integrato con una citazione di Hegel "Il bisogno di essere conosciuto è esigenza primaria dell'uomo", si ritrova, in una chiave più tecnicamente filosofica, l'ultima elaborazione pannelliana sul "diritto alla conoscenza" inteso non solo come diritto all'informazione ma, si potrebbe forse dire, soprattutto come diritto ad essere conosciuti per i propri bisogni e per il proprio pensiero, in una parola nella propria vera identità. Masullo aggiunge che "il dolore sociale" che questo mancato riconoscimento produce non necessariamente si può caratterizzare come una immagine figurata ma trasformarsi in autentico dolore fisico. Ipotesi che avrebbe sicuramente affascinato Pannella. Altri relatori come il direttore del Mattino Alessandro Barbano e il professore Paolo Macry, storico contemporaneista, si sono concentrati sul tema dell'Europa, in particolare sulla cosiddetta ondata populista determinata dalla crisi della sovranità nazionale e dalla rottura del rapporto fra élite e popolo. A queste sollecitazioni ha risposto nelle loro conclusioni i due membri della presidenza del Partito Radicale Rita Bernardini e Maurizio Turco che hanno toccato il tema dell'universalità dei diritti umani, il modo per superare il dibattito sul cosiddetto scontro di civiltà ha sostenuto Turco, mentre Bernardini ha valorizzato il ruolo della Corte europea dei diritti dell'uomo rispetto alla legislazione italiana, pur elefantiaca con le sue 150mila leggi rispetto alle tremila e 500 vigenti nel Regno Unito. Ma l'Unione Europea, che convive al suo interno con l'Ungheria, o il Consiglio d'Europa, così come sono oggi, non possono essere per i radicali il fondamento dell'europeismo, ha ribadito Turco, che è stato deputato europeo. Dunque per il Partito Radicale c'è ancora molto da fare, seguendo il filo tessuto da Pannella. A patto di riuscire a raggiungere la soglia minima di iscritti che è ormai a portata di mano, grazie anche a manifestazioni come quella di Napoli.

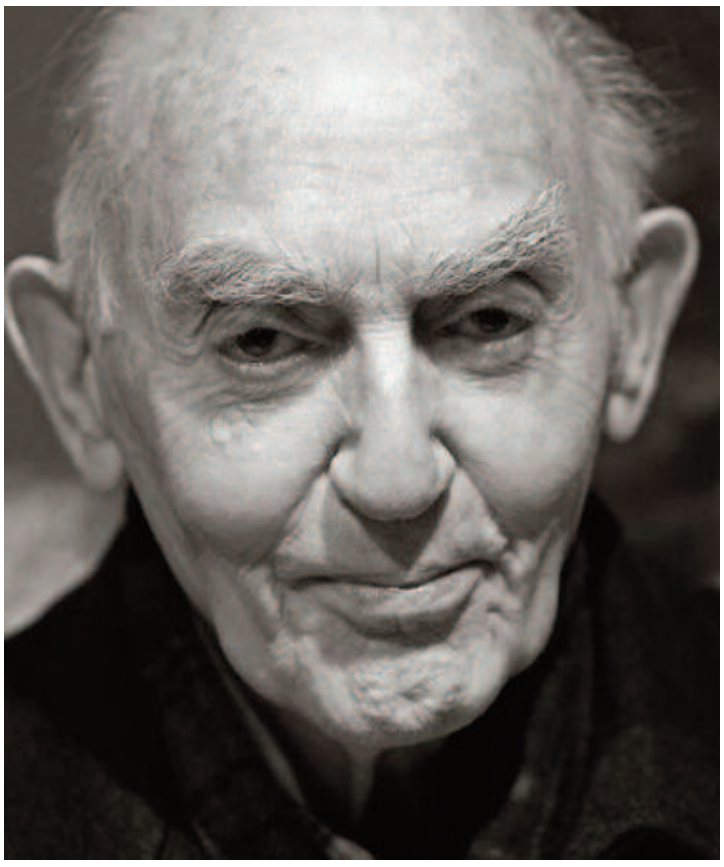
*Massimo Bordin*

## Servirebbe il progetto spinelliano e pannelliano

di Paolo Macry*

Perchè gli Stati Uniti d'Europa rimangono un'utopia? Perchè l'Ue continua a non avere una politica estera, una difesa comune, istituzioni autorevoli, policies territoriali efficaci? Per il rifiuto degli Stati europei di fare l'Europa, si dice spesso. L'"ostacolo della statualità", ha scritto Giuliano Amato. Ma forse le cose sono più complicate.
Che gli Stati europei si siano mostrati storicamente assai riluttanti a imboccare la strada dell'unificazione politica è cosa fin troppo nota. Ma andrebbe anche ricordato come i padri dell'Europa fossero riusciti a realizzare, subito dopo l'interminabile conflitto franco-tedesco, forme di cooperazione fondate proprio sull'asse franco-tedesco. Un miracolo. E andrebbe detto, non di meno, che quel primo processo unitario nasceva nelle speciali circostanze della Guerra Fredda. Il che aveva comportato due gravi conseguenze. In primo luogo, il progetto europeo appariva segnato dalla spaccatura tra un Occidente liberale e un Est comunista. E la ferita non era contingente: la "cortina di ferro" riprendeva divaricazioni addirittura millenarie. In secondo luogo, la Guerra Fredda aveva messo il Vecchio Continente e i suoi Stati nazionali sotto la tutela geopolitica delle superpotenze, annullandoli come soggetti internazionali: importanti prerogative diplomatico-militari furono devolute a Usa e Urss. Con le buone o con le cattive. In seguito, archiviata la Guerra Fredda, quegli Stati avrebbero imboccato un percorso altamente contraddittorio. Diedero vita a un'Unione Europea dotata dell'"inaudito potere" (dice Pietro Costa) di limitare la sovranità dei paesi membri: i quali, a Maastricht, decisero di trasferire all'Ue strategiche competenze statuali, per lo più in materia economica. Ma si tennero ben lontani dalla prospettiva dell'integrazione politica.
Il risultato è stato (ed è) una doppia debolezza. La debolezza di un'Unione puramente finanziaria, priva di cervello politico, assai poco rappresentativa dei popoli e dunque assai poco legittimata. E la debolezza dei paesi membri, spogliati delle prerogative devolute prima agli imperi della Guerra Fredda e poi alle stesse istituzioni europee. Detto altrimenti, l'Ue rimane un'istituzione quasi completamente sottratta al controllo democratico dei suoi cittadini. Ma anche l'iniziativa politica dei paesi membri risulta imbrigliata dalla necessità di attenersi alle regole comunitarie. Con grave danno per la loro credibilità interna.
Certo è che la democrazia rappresentativa appare in crisi. E proprio da un simile deficit di rappresentanza, però, nascono i fenomeni sempre più diffusi dell'anti-europeismo, del neo-nazionalismo, del populismo.
Per rispondere ai quali, servirebbe un salto di qualità: la ripresa del progetto spinelliano e pannelliano. Ma è lecito dubitare che gli attuali governi abbiano la forza politica e l'ambizione visionaria per mettersi su questa strada. L'Europa rischia di diventare il classico cane che si morde la coda.

*già Ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II di Napoli. Editorialista del Corriere della Sera e politologo.



Aldo Masullo, filosofo e professore emerito di Filosofia morale nell'Università Federico II di Napoli. È Presidente del Comitato Tecnico Scientifico della Fondazione Giambattista Vico. È stato insignito della medaglia d'oro del Ministero per la Pubblica Istruzione. Già Deputato e Senatore per i gruppi del Partito Comunista Italiano, Progressisti e Democratici di Sinistra. È iscritto al Partito Radicale.

# STATI UNITI D'EUROPA

## Una nuova sovranità a garanzia dei diritti dell'individuo e per vincere il dolore sociale

*Sintesi dell' intervento del filosofo Aldo Masullo all'Assemblea degli iscritti al Partito Radicale tenutasi il 18 novembre 2017 al Maschio Angioino a Napoli*

### 1. Il dolore sociale

Le neuroscienze e la diagnostica per immagini mostrano che la pena suscitata dall'esclusione e in genere dall'azione offensiva della società sugl' individui sensibilizza le medesime aree cerebrali del dolore fisico. Perciò si è giunti a parlare teoricamente di "dolore sociale".
Al di là del concetto tecnico, io credo che questa espressione si addica perfettamente a tutte le offese che le società nel vario modo di gestire i loro rapporti con gl' individui infliggono ad essi, dai minori come le ingiustizie correnti della vita quotidiana alle massime come l'emarginazione, la negazione dei diritti, le stragi, le guerre devastatrici.
L'offesa morale, che in tutte le altre esprime, è la sottrazione del desiderio più proprio dell'uomo.
Ogni soggetto in relazione, quale ogni individuo umano è, desidera di essere riconosciuto nella sua soggettività, cioè in quel suo «essere padrone di sé», in cui consiste la sua libertà.
È questo l'inesprimibile desiderio dell'individuo umano che è figlio insieme, inseparabilmente, dell'evoluzione genetica e della sua relazione con gli altri individui.
Il dolore fisico isola l'individuo fino all'incoscienza.
Il dolore sociale acuisce il desiderio dell'individuo, mortificato dal rifiuto di riconoscimento, fino all'odio devastante, alla disperata rivolta contro la società che il riconoscimento gli nega.
Nello stato attuale di maturazione della coscienza civile, la soggettività che desidera di essere riconosciuta si concretizza nei diritti fondalmentali e universali.
Riconoscere la soggettività dell'individuo è riconoscerne i diritti. Nella realtà innumerevoli sono le forze, piccole e grandi, che si oppongono per principio o di fatto al riconoscimento.
Se il riconoscimento è necessario alla soggettività dell'individuo, è altrettanto necessario che i diritti non siano soltanto concetti astratti, ma siano garantiti nella loro concretezza vitale da qualche forza adeguata. La presenza di questa forza fa di una moltitudine una società: essa *può* più di tutte le altre, dunque è un *potere sovrano*.
Ben povera cosa sarebbero i diritti, senza la presenza di una forza che, imponendosi sulle altre, li imponesse non solo, ma fosse a sua volta riconosciuta dalla società.
Nascono insieme, strutturalmente, società e sovranità.

### 2. La sovranità

Nell'età moderna, la sovranità è appartenuta prima (Sei-Settecento) allo Stato personale (*"l'Etat c'est moi"*), poi (Ottocento) per lo più allo stato nazionale.
Questa seconda sovranità si muove nell'orizzone di una società nazionale, di una cultura chiusa, che è condizione e misura dei diritti dei suoi componenti ossia, in termini giuridici, dei cittadini.
Nella seconda metà del Novecento, come irresistibile reazione alla seconda catastrofe bellica e sotto l'incubo dell'appena nata arma atomica, ci si affanna a proclamare i diritti universali, formulati incompleti nell'incandescenza della rivoluzione francese e poi lasciati ad una retorica declinazione di maniera, privi di sostegno giuridico istituzionale, se non nei limiti nazionali della cittadinanza.
A tutt'oggi, nonostante l'inflazione di dichiarazioni internazionali, i diritti umani sono praticati non dovunque e mai integralmente, il che è inevitabile dato che essi sono impugnativi solo in forza dei trattati internazionali, non da tutti gli Stati sottoscritti e dagli stessi Stati sottoscrittori non sempre coltivati.
Il fatto è che, per una paradossale contraddizione storica, i diritti umani universali sono in definitiva "appesi alle corde" delle sovranità nazionali, e non dovunque e non allo stesso modo formalmente configurati o muniti di adeguata efficacia.
È evidente che i diritti umani universali possono vivere soltanto entro spazi culturali e procedurali ben più ampi di quelli nazionali.
Quale spazio si presenta a noi oggi, al tempo stesso culturalmente congeniale, geo-politicamente disponibile e giuridicamente utilizzabile, se non l'europeo?
Senza mortificare le culture nazionali e tuttavia giovandosi della loro omogeneità civile e del comune bacino territoriale in cui si trovano, tutte affiancate tra Mediterraneo e Mare del Nord, e oltretutto ubbidendo all' oggettiva possibilità del loro sviluppo al centro di un mondo in rapidissimo corso di riorganizzazione globale, solo una sovranità europea può conferire forza esemplare ad un sistema organico, giuridicamente certo, di diritti umani universali.
Tra l'altro, la realtà di diritti "appesi alle corde" di una sovranità di così ampio respiro, funzionante in un continente intero e di così forte esemplarità culturale, potrebbe infine avviare il deperimento dell'istituto della cittadinanza e, in conseguenza, del nesso angusto diritti-cittadinanza.

### 3. La nuova legittimazione della sovranità

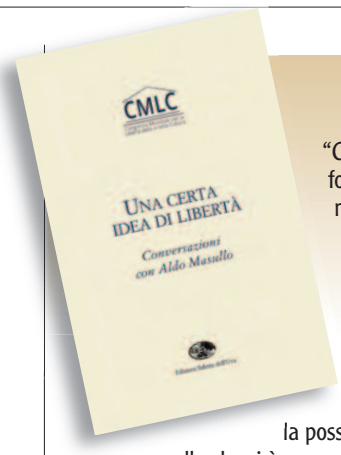
Un singolare studioso politico francese, Pierre Francois Xavier Bourguignon d'Herbigny, liberale e monarchico, irriducibile oppositore della Restaurazione post-napoleonica, scriveva in un libretto "dei futuri destini d'Europa", pubblicato a Bruxelles nel 1828, questa considerazione: «La sovranità esattamente

definita è un potere di beneficienza; questo furono il suo primo nome e il primo scopo.
Attingendo i principi nelle leggi dell'umanità, il re che procura la maggior felicità degli uomini è il più legittimo… I popoli in un re chiedono un uomo che sia nel rapporto di un Dio all'uomo. *Homo homini Deus*».
L'enfatica esaltazione del re, legittimato non tanto dal patto costituzionale, quanto essenzialmente dalla sua volontà di «rendere felice il popolo», se la si spoglia del suo riferimento alla felicità, presente già nelle costituzioni Settecentesche, in cui vuol dire elargizione abbondante e regolare di cibo, si traduce dopo due secoli nell'impegno di chi democraticamente governa a ridurre il dolore sociale, assicurando la salute, l'istruzione, la giustizia e soprattutto la pace!
In ogni caso, nella democrazia rappresentativa il potere sovrano, articolato in un complesso di poteri funzionali, più o meno direttamente derivati dalla volontà popolare, si legittima politicamente per la sua capacità di ridurre al massimo il dolore sociale,
Quale sostanziale legittimazione hanno di fatto tante sovranità, sotto la cui copertura si calpestano i primari diritti umani, cioè la giustizia, la libertà, la dignità e perfino la vita?
La lotta fondamentale, radicale e dei radicali, non può avere altro obiettivo che la costituzione di una sovranità capace, a differenza di quelle nazionali, di ridurre al massimo il dolore sociale.
In questa fase della nostra storia una sovranità, non irrealizzabile, per tutti noi, popoli insediati da millenni tra il Mediterraneo e il Mare del Nord, è già in embrione nell'Unione Europea, che tuttavia da mero sistema di connessioni giuridiche e funzionali tra Stati deve trasformarsi in un vero e proprio soggetto politico sovranazionale, gli Stati Uniti d'Europa.

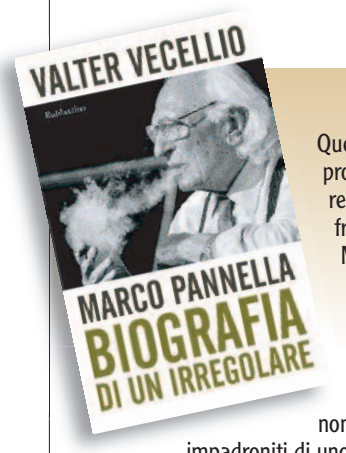
## 4. Gli Stati Uniti d'Europa e i diritti umani

Un soggetto politico complesso ed esteso come gli Stati Uniti d'Europa verrebbe incontro alla paradossale esigenza che, a questo punto della storia, i diritti umani comportano.
Fino alla prima metà del secolo scorso era la sovranità che si esprimeva nel determinare diritti. In effetti una sovranità liberale non sarebbe tale se non s'incarnasse in diritti, di cui fosse non solo fondamento ma altresì garante.
Dalla metà del secolo scorso, i diritti, non solo quelli detti tradizionalmente umani, ma pure altri innumerevoli, con i bisogni individuali sono cresciuti e stanno crescendo. Essi prorompono per essere riconosciuti (il partito radicale sovranazionale con la sua anima pannelliana ne sa qualcosa), a tal punto che nessuna cultura strettamente nazionale è in grado di metterli in atto.
Per esempio, senza l'embrione di parziale sovranità sovranazionale in atto con l'Unione Europea, un cittadino di un qualsiasi Stato del nostro continente avrebbe avuto il diritto di liberamente, senza passaporto, viaggiare da uno Stato all'altro di esso.
Molti nuovi diritti, sempre più fortemente pretesi dalla maturazione delle coscienze individuali e dallo sviluppo civile collettivo non sono contenibili entro lo spazio giuridico di uno Stato nazionale, hanno bisogno di uno spazio ben più più vasto.
Oggi non più le sovranità nazionali promuovono i diritti. Sono piuttosto sempre nuovi diritti che, maturando nella cultura popolare, richiedono nuove sovranità capaci di riconoscerli e garantirli. Si pensi agl'ingarbugliatissimi problemi che vorrebbero determinazioni d'inediti diritti nel campo della bioetica o in quello nelle nuovissime tecnologie, soprattutto della comunicazione. Sempre più, a dare forma e forza a siffatti diritti le sovranità nazionali sono oggettivamente inadeguate.
Nelle pratiche dei diritti già istituzionalizzati si pongono ogni giorno questioni irrisolvibili alla luce dei diritti in vigore. Esse spesso solo con molte forzature sono demandabili alle giurisdizioni.
Dunque, come si diceva, non è più la sovranità a generare i diritti, ma sono i diritti in gestazione, sempre più numerosi, a esigere d'essere riconosciuti dalla sovranità e dotati della sua convalida obbligante. Stato di diritto, oggi, non è più semplicemente lo Stato che rispetta i diritti da lui istituiti, ma è lo Stato la cui sovranità è aperta a consacrare i nuovi diritti emergenti della società, ed è comunque in grado di massimamente ridurre il dolore sociale.
Occorre uno spazio ben più ampio di quello nazionale per contenere i diritti umani universali e i nuovi diritti rivendicati dai popoli. Questo spazio sovranazionale è necessario per una vigorosa politica, capace di ridurre sempre più il dolore sociale.

*a cura di Marco Cerrone*




"Conoscere per deliberare": è il fondamentale requisito, condensato nella celebre massima di Luigi Einaudi, perché una democrazia possa dirsi tale; la conoscenza, la possibilità di poter giudicare gli atti di chi governa, poterli controllare, valutarne portata e implicazioni, esserne guardiani e coscienza critica, ma anche la possibilità di essere conosciuti, per quello che si è, per quello che si fa e si propone: sono i presupposti perché la persona non sia suddito, ma cittadino. Conoscenza, diritto alla conoscenza, diritto, diritto al diritto questo significa democrazia. Se uno solo ne manca, ecco che la democrazia non è più tale. Può averne la parvenza, esserne un simulacro. L'altro requisito cardine è la possibilità che il passaggio da un governo a un altro avvenga senza spargimento di sangue, e i conflitti sociali si risolvano in base a regole che escludono l'uso della violenza. Dunque, diritto, conoscenza, nonviolenza.
Le tre conversazioni con Aldo Masullo che compongono questo volume, l'appendice di suoi interventi legati a temi di attualità, ma al tempo stesso di grande respiro, sono un "viaggio" nei difficili tempi che ci tocca vivere e patire; una bussola che ci aiuta a ritrovare il senso della giusta marcia per difendere, ampliare, meglio garantire spazi di conoscenza, diritto, libertà, costantemente minacciati e aggrediti, spesso da chi avrebbe il compito di difenderli. Una ricerca nella consapevolezza che non ci sono porti sicuri, facili approdi. Come si legge nel libro del profeta Isaia (21,11-12): *"Shomer, Ma Mi-Llailah?"…*
*Qualcuno chiama da Seir: "Sentinella, quando finisce la notte? Dimmi, quanto manca all'alba?".*
*La sentinella risponde: "Arriva l'alba, ma presto anche la notte. Se volete fare altre domande, tornate di nuovo"…*
Curatori: Valter Vecellio e Antonio Cerrone




Questo libro, aiuta a capire un protagonista della nostra storia recente, che ha conosciuto e frequentato Benedetto Croce e Mario Pannunzio, Ernesto Rossi e Umberto Terracini, Elio Vittorini e Pier Paolo Pasolini, Ignazio Silone e Riccardo Lombardi.
"Dice quello che fa, fa quello che dice; lui e i suoi compagni non si sono indebitamente impadroniti di uno spillo. Mille processi e denunce, trovatene uno per peculato, appropriazione indebita… Lui e i suoi compagni radicali non solo non sono mai stati condannati, ma neppure processati, «semplicemente» indagati per reati contro la pubblica amministrazione. Scorrete gli elenchi di tutte le «caste» possibili, nei libri e nelle inchieste del giornale che preferite, trovate i nomi di tutti, ma ci sono anche delle assenze: Pannella non vive in una casa di un ente, non c'è radicale cui qualcuno regali l'affitto o versi parte del denaro per l'acquisto. Per tanti, la morale è la fine della favola; per i radicali è una sorta di programma di vita. ."
Da Marco Palmella Jean-Paul Sartre si diceva affascinato e il commediografo Eugène Ionesco si iscrisse al Partito Radicale senza conoscerlo, sulla sua parola. Umberto Eco sostiene che Pannella "ha insegnato agli italiani come si fa a diventare liberi, e soprattutto a meritarselo"; per Indro Montanelli è un figlio discolo, un giamburrasca devastatore, "ma in caso di pericolo o di carestia sarà il primo ad accorrere in soccorso". Di e su Pannella si è detto e scritto di tutto. Di volta in volta è stato definito "fascista", "amico dei fiancheggiatori delle Brigate Rosse", "provocatore", "qualunquista", "destabilizzatore". Da sempre anima e leader del Partito Radicale è l'uomo dei cento referendum e dei mille digiuni; tutti lo conoscono, anche se raramente va in televisione, lo si può amare o detestare, in ogni caso non lascia indifferenti. È l'uomo del divorzio, dell'aborto, dell'obiezione di coscienza, per i diritti di tutte le minoranze, delle marce antimilitariste. Ma al di là dell'immagine pubblica, chi è Marco Pannella? Spesso è costretto a 'sorties' che appaiono funamboliche e grossolane, lui che pure è di grande eleganza intellettuale. Questo libro, aiuta a capire un protagonista della nostra storia recente, che ha conosciuto e frequentato Benedetto Croce e Mario Pannunzio, Ernesto Rossi e Umberto Terracini, Elio Vittorini e Pier Paolo Pasolini, Ignazio Silone e Riccardo Lombardi…

# antiproibizionismo radicale

Nel giugno 1993, chiudendo a Palermo la prima conferenza nazionale sulle droghe e le dipendenze (due mesi dopo il referendum radicale che aveva abrogato le norme più punitive della legge Jervolino-Vassalli), l'allora ministra degli Affari sociali Fernanda Contri diede atto pubblicamente al Coordinamento Radicale Antiproibizionista di avere sempre insistito sulla "riduzione del danno" che da quel momento veniva assunta come nuova strategia di intervento in materia di droghe nel nostro Paese. Tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90, nonostante l'Italia avesse imboccato la strada della "guerra alla droga" reaganiana, il CORA e il Partito Radicale avevano infatti dato un contributo politico importante per far conoscere anche in Italia le più avanzate esperienze internazionali.
Negli anni successivi, pur tra mille difficoltà e resistenze, la "riduzione del danno" si era diffusa anche da noi. Fino al 2009 quando fu ufficialmente espulsa dalla politica delle droghe nel nostro Paese alla conferenza nazionale di Trieste dove, per volontà dall'allora governo Berlusconi, fu negato qualunque serio confronto scientifico in favore di una "guerra alla droga" che già aveva mostrato ampiamente tutti i suoi fallimenti. Da allora la "riduzione del danno" non è inclusa nel Piano d'azione nazionale, fermo al 2010, e rimanne solo nei piani dipendenze di alcune Regioni, mentre di recente è stata inclusa nei Livelli essenziali di assistenza, ma senza linee guida e senza garanzie di copertura finanziaria.
Eppure in oltre un trentennio questa strategia ha dimostrato tutta la sua validità e la sua efficacia validata a livello globale grazie alle evidenze. Non a caso è un pilastro della Strategia dell'Unione europea e del Piano d'azione europeo 2017-2020 sulle droghe.
Anche in Italia nonostante le difficoltà che ha dovuto affrontare per colpa di una politica che ha cercato in tutti i modi di delegittimarla, sottraendole denaro e strumenti e finanche negandone la stessa definizione, grazie ad operatori che hanno affrontato ostacoli di ogni tipo la "riduzione del danno" ha continuato a produrre ricerca e innovazione contribuendo in modo determinante a migliorare il sistema dei servizi.
La "riduzione del danno" ha salvato vite e ne ha migliorato la qualità prendendo in considerazione i contesti del consumo e gli stili di vita dei consumatori, aspetti che prima erano ignorati o sottovalutati; ha valorizzato e messo al centro le competenze di chi usa sostanze rispettando e promuovendo i loro diritti; ha fornito risposte a bisogni emergenti e a modalità di consumo in continuo cambiamento. La sua dimensione pragmatica ha inoltre contribuito ad evidenziare le contraddizioni e l'inutilità dell'attuale politica sulle droghe di stampo proibizionista e punitivo.
Gli scenari in continuo cambiamento legati alle sostanze psicoattive impongono sfide che non è possibile affrontare rinunciando alla strategia che più di ogni altra ha saputo rispondere con razionalità, efficacia e umanità sulla base delle evidenze scientifiche. E' grazie a questo lavoro se oggi, anche in uno scenario come quello italiano in materia di droghe, si registrano segnali di un'inversione di tendenza in atto. Per superare definitivamente la "guerra alla droga" è indispensabile che la politica crei le migliori condizioni perché la strtategia della "riduzione del danno" possa produrre tutte le potenzialità di cui è capace. La questione è sempre e solo politica.

«*Non abbiamo motivi di specifica stima per chi fuma hashish. Riteniamo anzi vi siano orizzonti sufficientemente vasti, fisici e morali, da esplorare e percorrere, per non avere bisogno di evasioni o altri "viaggi". Ma le attuali persecuzioni conducono al rischio di un "flagello"; decine di migliaia di ragazzi criminalizzati, traumatizzati, segnati per tutta la vita dall'unica, cieca e ottusa violenza di tutto questo "affare": quella delle istituzioni, del partito di regime. Occorre difendersi. Attaccare. Per mio conto, non ho mai avuto occasione di fumare hashish, né intenzione, né necessità di farlo. Ma dichiaro sin da ora che intendo fumare hashish pubblicamente, preavvertendone le forze dell'ordine, in una pubblica azione disobbedienza civile*».
Così scriveva Marco Pannella il 16 gennaio del 1973 in un articolo pubblicato dal quotidiano Il Messaggero. La legge sulle droghe allora in vigore era quella del 1954 concepita essenzialmente per reprimere il traffico di cui l'Italia era uno dei principali snodi internazionali. A causa di quella legge, però, nei primi anni '70 migliaia di ragazzi finirono in carcere, la maggior parte per detenzione di modeste quantità di hashish e marijuana. Molti di loro in precedenza non avevano mai avuto esperienze con le droghe. Il fenomeno, a partire dalla seconda metà degli anni '60, aveva intanto assunto contorni preoccupanti, ma già allora il Partito Radicale aveva denunciato l'incapacità delle leggi proibizioniste di affrontarlo: fu il primo partito politico a prendere questa posizione ed a proporre soluzioni politiche per governare un fenomeno che andava assumendo dimensioni di massa.

Manifesto ideato da Tiziana Maiolo in occasione del Referendum sulle droghe, 1993 - CORA coordinamento radicale antiproibizionista

La disobbedienza civile preannunciata dalle colonne del Messaggero avvenne effettivamente nel luglio del 1975 nel corso di una conferenza stampa alla sede del Partito Radicale mentre la nuova legge sulla droghe era impantanata nelle aule parlamentari. Dopo aver avvertito l'autorità giudiziaria, preannunciando una denuncia qualorale forze dell'ordine non fossero intervenute per far rispettare la legge, Pannella fumò pubblicamente uno spinello e venne quindi arrestato e rinchiuso in carcere rifiutando la scarcerazione fino a quando non ebbe garanzie sull'iter della legge. La sua azione contribuì all'approvazione, verso la fine di quello stesso anno, della nuova normativa che, pur mantenendo un'impostazione proibizionista, prendeva atto per la prima volta dell'esistenza di un problema sociale e sanitario e introduceva la depenalizzazione del possesso di una "modica quantità" di sosranze illegali per il consumo personale.
Quindici anni dopo, però, preceduta da una forsennata campagna politico-mediatica, entrò in vigore la legge "Jervolino-Vassalli", traduzione nostrana della "war on drug" di marca statunitense fortemente sostenuta dal Psi di Bettino Craxi che smentì in questo modo la tradizione libertaria dei socialisti italiani che nel 1979, insieme ai Radicali, avevano presentato la prima proposta di legge per la legalizzazione della cannabis. Nonostante il referendum del 1993, fortemente voluto da Pannella, che aveva abrogato le parti più repressive della normativa, la svolta repressiva aveva provocato una nuova caccia ai consumatori, soprattutto di cannabis.
Nell'estate del 1995, dopo una serie di operazioni di polizia sulla riviera romagnola, Marco Pannella decise che occorreva tornare all'azione: vent'anni dopo quella del '75, fu quindi organizzata una nuova disobbedienza civile che ebbe luogo il 27

**"La durata è la forma delle cose"**

La durata: forse il principale messaggio culturale-esistenziale che ho sentito ripetere, nel corso degli anni, da Marco Pannella. Tributario di Henri Bergson, secondo ciò che frequentemente riassumeva nel motto del filosofo francese: "La durata è la forma delle cose".
Singolare contraddizione? Certo, il radicalismo pannelliano - cui ho dedicato più di dieci anni della mia esistenza politica, militante, dal 1977 al 1989 - non è stato molto innervato da pensiero politico dialettico. Non dimentico un giovane Roberto Cicciomessere, autoironico, che commentava gli scritti di Giuseppe Mazzini: "Noi non siamo quelli di Pensiero e Azione. Il contrario: azione e poi pensiero."
Pannella in questo non è stato mai contraddittorio (o, alla maniera di Sciascia, che volle scritto sulla propria tomba "contraddisse e si contraddisse"): è stato incrollabilmente se stesso.
"Sono stato Pannella", mi ha detto pochi giorni prima di morire. Il bilancio della sua vita pubblica ha assunto forma della sua durata, della testarda - incrollabile, pur con le sue fragilità - ricerca di principi, metodi e battaglie che ne hanno fatto un unicum.
Nel vivo dell'azione politica - e, non di rado, della disponibilità a determnati sacrifici personali - uno dei maggiori formatori di classe politica degli ultimi decenni del Novecento italiano.
Nel 1979, nel fuoco della contrapposizione tra stato e terrorismo, che mieteva vittime quotidiane, disse: "Ricordiamo che il terrorismo è nella nostra storia. Ricordiamo da nonviolenti che occorre liberarsi dall'etica del sacrificio nostro e degli altri, dal modo di propiziare gli dei e di lavare le nostre mani scannando l'agnello. Dobbiamo conquistare la convinzione che è necessario non credere che esista una guerra sacra e santa e un'altra che non lo è - crociata laica, o no - e che solo ammazzando o distruggendo il nemico noi restiamo liberi nell'espansione del nostro orizzonte."
Torniamo così a Bergson: "Senza la sopravvivenza del passato nel presente non vi sarebbe durata ma soltanto istantaneità".

**Francesco Rutelli, Contro gli immediati**, La nave di Teseo, pagine 100-101

agosto a Roma, al mercato di Porta Portese. In quell'occasione, prima di essere arrestato, il leader radicale lesse una "dichiarazione solenne" in cui denunciava di dover divenire *«come coloro che sono costretti a delinquere, a soffrire, a morire, perché lo scandalo di leggi e di giustizie ingiuste venga superato e venga corretto l'errore politico e tolto alla criminalità l'immenso potere che le si conferisce»*. I nonviolenti, i liberali, i democratici, disse ancora Pannella, *«sono inermi e soli, con la loro cultura; il potere ha i suoi senatori a vita, noi abbiamo i nostri giovani condannati a morte e con essi il diritto, la ragionevolezza, il Paese»*. Per questo, concluse, *«noi siamo pronti ad andare in galera, ad essere condannati dal potere e dalla stessa gente ingannata»*. L'azione nonviolenta di Porta Portese e le tante altre messe in atto successivamente, non riuscirono purtroppo ed impedire l'ulteriore giro di vite voluto dal governo Berlusconi che nel 2006, con un "golpe" procedurale portà all'approvazione della legge "Fini-Giovanardi", se possibile ancora più illiberale, repressiva e ingiusta di quella del 1990. Una legge che, seppur abrogata nel 2014 dalla Corte Costituzionale, rapprersenta il segno più evidente dell'involuzione culturale della politica delle droghe nel nostro Paese.
Qualche anno fa, in una delle conversazioni settimanali che hanno caratterizzato la programmazione domenicale di Radio Radicale per tanti anni, Pannella ribadì il concetto espresso nell'articolo del Messaggero del 1973: *«Io non rivendico il diritto di assumere, io dico che dinanzi alla facoltà patente devo riuscire ad inserire nella consapevolezza, ma anche nelle leggi e nel costume, il senso della non necessità di quello e semmai della necessità di altro»*. Noi, spiegava Pannella, partiamo *«dalla denuncia di un'illusione che rappresenta da secoli la tragedia dell'umanità: quella che dinanzi alle facoltà naturali dell'individuo umano contrappongono il potere di Cesare e della Chiesa perché non ne facciano cattivo uso e quindi vietano»*. Bisogna, invece, *«consentire una facoltà insopprimibile, se no diventa mercato nero di tutto», perché «se tu vuoi vietare l'esercizio di una facoltà umana praticata a livello di massa, tu fallirai e sarai costretto all'illusione autoritaria del potere che colpisce il "colpevole" e lo colpisce a morte»*.
Queste parole sono una sintesi efficace dell'antiproibizionismo di Marco Pannella e del Partito Radicale: non il banale e illusorio "vietato vietare", ma la ricerca di strumenti per governare un fenomeno sociale senza sopprimere la libertà individuale. Per questo Pannella insisteva: non liberalizzazione ma legalizzazione. Una politica razionale ed efficace capace di governare un fenomeno di massa riducendo i rischi e i danni, non solo per i consumatori di sostanze, e di sottrarre alle organizzazioni criminali gli ingenti profitti ricavati dal mercato nero generato dal proibizionismo che non riduce né la domanda né l'offerta, compromette lo stato di diritto, viola i diritti civili e umani, ostacola la ricerca scientifica, mette a rischio la salute collettiva, spreca inutilmente enormi quantità di denaro e non impedisce alle narcomafie di infiltrarsi nella società, inquinare la politica e l'economia legale e corrompere istituzioni e individui.
Finalmente, grazie alla mobilitazione dei cittadini e all'iniziativa di molti governi nel mondo è in atto un movimento di riforma. Il cambiamento è in atto, la "guerra alla droga" è finita: è necessario pensare al dopoguerra, alla ricostruzione, ad una nuova politica.

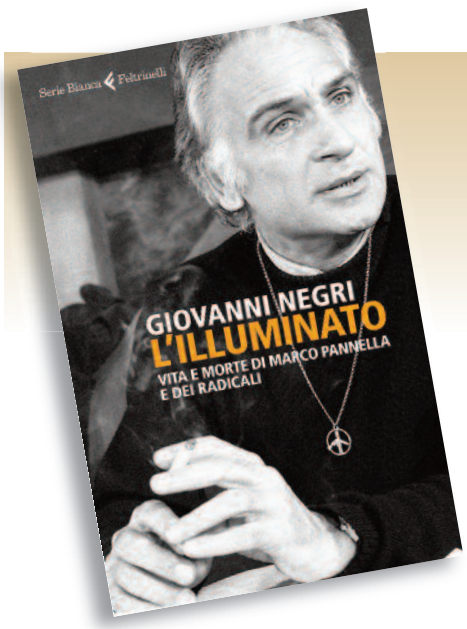
*Roberto Spagnoli*

## Misure di prevenzione

# La mafia come unico datore di lavoro

Di fronte alle grandi questioni del nostro tempo e delle nostre società, alle minacce alla pace e alla sicurezza degli Stati come degli individui, i governi non sembrano fare altro che invocare e proclamare "stati di emergenza". Scattano spesso reazioni emotive, riflessi automatici e, quasi mai, si danno risposte intelligenti, tanto meno si offrono soluzioni responsabili, come dovrebbe fare invece un Governo che abbia a cuore il benessere della società e lo Stato di Diritto. Gli "stati di emergenza" sono innanzitutto stati mentali, governati dall'emotività, da istinti bassi, da pensieri gretti, chiusi. Essi sono stati, letteralmente, "reazionari". In essi, a ben vedere, quel che emerge è lo Stato, e le sue strutture materiali, pesanti, militari, repressive, violente. Nella "guerra alla mafia" si è perso totalmente il lume della ragione e ogni senso di umanità. Il coro unanime di voci inneggianti alla morte di Totò Riina, avvenuta in regime di 41-bis dopo una lunga malattia, è solo l'ultimo esempio di una deriva autoritaria e illiberale del nostro Paese, e di uno Stato che resta sordo, cieco e muto rispetto a quelli che sono i suoi stessi impegni nei confronti della Comunità internazionale e agli appelli degli organismi internazionali, dal Comitato ONU per i Diritti Umani al Comitato europeo per la prevenzione della tortura (CPT), che continuano a chiedere all'Italia modifiche normative affinché il legittimo interesse sociale a combattere la criminalità organizzata sia bilanciato con il rispetto dei diritti umani, con l'umanità di un trattamento che preveda il contatto umano anche per chi finisce in questo regime. Uno Stato siffatto rischia di perdere la forza necessaria a contrastare il fenomeno della criminalità organizzata, perché le emergenze si affrontano con un'estensione dello Stato di Diritto e non con la sua abdicazione. Come diceva Leonardo Sciascia, la mafia si combatte non con la terribilità della pena ma con il Diritto.
Le due assemblee organizzate dal Partito Radicale dal titolo "Antimafia? Stato di diritto", che si sono tenute a Reggio Calabria la prima e a Trabia (Palermo) la seconda, hanno posto al centro del dibattito come si affronta il problema della mafia, se con la "terribilità" o con il Diritto, invocando stati e misure di emergenza o, al contrario, affermando i diritti umani e le garanzie costituzionali. Le informazioni interdittive e le misure di prevenzione dette "antimafia", volte cioè a contrastare i tentativi di infiltrazione criminale nel tessuto economico e sociale, hanno nel corso del tempo sempre più mostrato metodi e finalità inquisitori. Per come sono generalmente applicate dalle prefetture e dai tribunali, al di fuori e contro un serio ed effettivo controllo giurisdizionale e di trasparenza pubblica, sulla base di un semplice sospetto e in assenza di fatti concreti o comportamenti specifici di tipo criminale da parte dei soggetti interdetti e prevenuti, oltre che porre una questione di compatibilità con la Costituzione italiana e con la Convenzione Europea, pongono anche una vera e propria questione sociale, per i loro effetti sulla vita delle persone e delle imprese sospettate di essere, non si sa bene a che titolo, contigue al crimine organizzato. È accaduto e continua ad accadere che misure di interdizione e di prevenzione siano emesse, per una sorta di proprietà transitiva, a causa di un parente o dipendente indagato per associazione mafiosa anche se poi l'indagine ha portato al suo proscioglimento oppure perché un'altra impresa fornitrice di beni o servizi sia stata a sua volta interdetta o prevenuta. In tal modo sono state colpite, soprattutto nel meridione di Italia, migliaia di imprese e distrutte decine di migliaia di posti di lavoro, nel silenzio totale dei sindacati di solito sempre pronti a difenderli. Nel nome della lotta alla mafia, con le misure di prevenzione, si è creato il paradosso di un sistema, quello dell'amministrazione giudiziaria dei beni sequestrati e confiscati che, nato per salvare le aziende dal condizionamento mafioso, si è risolto nel fallimento di aziende e nella distruzione di posti lavoro e, quindi, nel successo della mafia come impresa alternativa e unico datore di lavoro.
C'è un altro modo di intendere e concepire la risposta dello Stato alla mafia e alle varie emergenze: è anch'esso uno stato mentale, ma più ordinato ed elevato. Questo Stato, orientato ai valori umani, è quello che noi definiamo "Stato di Diritto", uno stato in cui a emergere è la Coscienza, non il Potere, un ordine in cui ad emergere è, non la violenza, ma la legge, il diritto, i diritti umani universali.

*Sergio D'Elia*




Il ritratto del leader radicale, scritto da chi lo conosceva bene, lo ha seguito come uomo politico, lo ha amato come persona eccezionale, nel bene e nel male.
Giovanni Negri è stato segretario del Partito radicale e parlamentare europeo, amico di Marco Pannella e, prima di tutto questo, un ragazzo di diciotto anni, figlio di genitori separati in un'Italia che non prevedeva il divorzio - e che da quel referendum storico fu convinto a gettarsi in politica accanto all'uomo che lo aveva promosso. Oggi, dopo la scomparsa del leader radicale, Giovanni Negri torna sulla sua vita e sulle sue battaglie, con l'affetto di chi ha amato l'uomo, con la nostalgia di chi è stato giovane insieme a lui, con l'orgoglio di chi si è battuto per cambiare l'Italia, con la consapevolezza che l'eredità di Pannella non è fatta di voti, né di ricordi, ma di ideali e di vita. Un libro personale che è anche un libro politico, una biografia che rinuncia alla completezza e alla cronologia per tentare di restituire la verità della vita vissuta, un omaggio che è anche una resa dei conti, ricco di dettagli poco conosciuti e storie mai raccontate.

# Un nuovo capitolo del libro giallo

Nella *Peste italiana*, molte erano le riflessioni di Pannella sulla "sospensione dello Stato di diritto" nella vita istituzionale del nostro Paese: i partiti senza regole, il presidenzialismo abusivo, le violazioni dei regolamenti parlamentari, le impunità di regime mediante le immunità parlamentari, le controriforme elettorali. Come Giulio Cesare quando gli si avvicina Artemidoro, "quello che tocca la nostra persona sarà letto per ultimo": e difatti, solo verso la fine del libro c'è un cenno, anche abbastanza breve, alla vicenda che avvelenò la parte finale della sua vita, quella degli otto "senatori abusivi".
I magistrati dichiaravano che avevano interpretato la legge in base alla stesura del verbale, perché nel modulo non c'era il rigo che legittimava la lettura contraria (ovvero, che - nelle regioni col premio di maggioranza - il riparto infracoalizionale potesse giovare anche le liste sotto 3%). Il ministro dell'interno Amato dichiarò che quel modulo l'aveva ereditato da Pisanu (salvo poi riprodurlo, pressoché integralmente, quando fu lui a preparare le elezioni del 2008, come scoprì il successivo ricorrente Enzo Scotti).
Il gioco di specchi, del quale si alimenta questa Repubblica dei bizantinismi, diede il suo meglio, o il suo peggio, a seconda dei punti di vista.
Non che la vicenda non abbia inciso, anche abbastanza pesantemente, sulla vita nazionale: con i numeri risicatissimi del governo Prodi, in Senato, anche solo metà di quei seggi avrebbero fatto comodo, per la prosecuzione della XV legislatura. Ma lo sfascio istituzionale si alimenta dell'utilizzo di "armi di distrazione di massa", con le quali l'apparato mediatico si rende complice di operazioni ad obiettivo predefinito e predeterminato. In quel caso, l'esplosione del "caso Deaglio" ebbe un ruolo decisivo per rinviare la trattazione dei ricorsi presentati dalla *Rosa nel Pugno*. A seguito dell'inchiesta giornalistica sui brogli, il riconteggio delle schede contestate, nulle e bianche - e perfino, in certi casi, dei voti validi - raggiunse la stratosferica cifra di trecentomila schede scrutinate, tutte a mano, da parte di comitati di tre senatori.
Nell'intanto, il solo relatore per il Piemonte, senatore Manzione, ritenne necessario incardinare un Comitato inquirente per ascoltare il parere di giuristi sul testo della legge e riceverne lumi.
Giuliano Vassalli non aveva motivo di particolare tenerezza verso i radicali, che lo avevano pesantemente criticato quando la sua legge sulla responsabilità civile frustrò buona parte degli effetti del "referendum Tortora" del 1987: eppure non ebbe dubbi, dinanzi alla Giunta che lo ascoltava, nel denunciare l'assurdità di un'interpretazione *in malam partem* in tema di diritti. E che diritti! In materia elettorale, dare al Governo la possibilità di incidere sul modo in cui si elegge la sua controparte istituzionale, il Parlamento, significa scuotere le basi stesse della separazione dei poteri: la disamina del professor Lanchester, sul punto, era assolutamente illuminante.
Persino la verifica dei poteri, nella scabrosa questione della circoscrizione estero in Sudamerica, passò avanti.
Poi, quando Mastella staccò la spina alla legislatura, la Giunta fu convocata per una decisione "a futura memoria". Anche lì, il principio della giustizia politica (*copyright* Cassazione, sent. n. 9151/2008) si fece valere: su sei regioni in cui si poneva la questione, solo quella curata dal senatore Manzione ebbe relazione favorevole al ricorso. Egli insistette per la votazione e la Giunta respinse le sue proposte, costringendolo alle dimissioni.
Anche qui un indizio significativo: la proposta Manzione di investire la Corte costituzionale della questione fu rigettata, ma ebbe anche il voto favorevole dell'unico ordinario di diritto costituzionale presente in Giunta, Francesco d'Onofrio. Se, nel votare sulla costituzionalità di una legge, i senatori si fossero mossi con il medesimo rispetto delle proprie convinzioni di quei due minoritari, forse Berlusconi non sarebbe decaduto nel 2013 in base ad un'applicazione retroattiva della legge, ma si sarebbe prima provveduto ad investire la Corte costituzionale.
Anche su questo, e su come la Corte di Strasburgo deve supplire alle carenze di tutela dell'ordinamento italiano, forse un'appendice alla *Peste italiana* andrebbe comunque scritta.

*Giampiero Buonomo*

# La trasparenza delle nostre Istituzioni nel cammino verso l'affermazione del diritto alla conoscenza e dello Stato di diritto

Da diversi anni insistiamo affinché le Camere affrontino il problema creato dalla sopravvivenza (unico Paese al mondo) dell'autodichia. Persino il Giudice della Corte Costituzionale Giuliano Amato ha recentemente chiesto al Parlamento di occuparsi della questione. Nel farlo, abbiamo sempre invocato il pieno esercizio della funzione dei Presidenti delle Assemblee parlamentari, che comporta l'immediato abbandono di un metodo di gestione sottratto al controllo pubblico delle spese e degli atti amministrativi. Per questi motivi presentammo, oltre un anno fa, una petizione che intendeva proclamare la possibilità del whistleblowing anche all'interno delle amministrazioni parlamentari; se si fosse introdotto questo elemento di trasparenza, probabilmente alcune indagini sulla gestione amministrativa delle Camere sarebbero oggi meno difficoltose. Ma non è solo il passato che ci preoccupa: il discredito delle Istituzioni rappresentative deriva anche dalla disinvoltura con cui forze politiche nuove adombrano l'utilizzo dell'autonomia regolamentare delle Camere in ambiti esterni alla funzione parlamentare. Solo a titolo di esempio, vi è l'ignobile "balletto" di chi invoca l'autodichia quando sta per essere approvata una legge sui vitalizi, e poi la contrasta quando si opta per una delibera degli Uffici di Presidenza al medesimo fine. La nostra opposizione a questo pseudo-istituto è, invece, coerente e antica, attestata da interventi in Aula sui bilanci interni delle Camere, disegni di legge, comunicati, pubblicazioni. Solo la salvaguardia dello Stato di diritto e del diritto alla conoscenza, all'interno degli Organi costituzionali, può evitare nella cittadinanza il distacco dalle forme di rappresentanza democratica.
Tollerare forme di difesa del proprio interesse, paludate dietro oscuri retaggi del passato, lede l'immagine pubblica del Parlamento. «Non possono essere istituiti giudici straordinari o giudici speciali» recita l'articolo 102 secondo comma della Costituzione. Il criterio per determinare il contenuto del divieto costituzionale di istituire giudici speciali risiede nella loro "novità": secondo la Corte costituzionale, la VI disposizione transitoria consente solo la permanenza delle giurisdizioni speciali istituite prima della promulgazione della Costituzione stessa (sentenza n. 71 del 1995). La Costituzione della Repubblica italiana è entrata in vigore il 1° gennaio 1948. I «giudici domestici» di Camera e Senato sono stati costituiti con decreto del Presidente del Senato del 1° febbraio 1988 e delibera dell'Ufficio di Presidenza della Camera il 28 aprile 1988. Tra il 1948 ed il 1988 passano 40 anni. Eppure, per due volte le difese delle Camere in Corte costituzionale hanno sostenuto che l'articolo 102 non è violato perché giudici speciali dell'Autodichia preesistevano al 1948.
La Commissione contenziosa del Senato, con la decisione n. 1 del 23 dicembre 1988, ha dichiarato che, prima del 1988, non esisteva una norma di riconoscimento dei diritti e degli interessi legittimi all'interno delle Camere. Si potrebbe dunque affermare che i "tribunalini" delle Camere siano illegittimi sotto il profilo costituzionale? E non ce lo chiediamo solo noi, ma è ciò che pone come interrogativo il giudice Amato ai suoi colleghi in Corte Costituzionale nella sua relazione a una situazione di conflitto di attribuzione sollevata negli ultimi tempi dalla Corte di Cassazione.
Anche su questo aspetto si attende una decisione consapevole dal palazzo della Consulta, che - ci auguriamo - porti alla totale rimozione di queste giurisdizioni domestiche, che non è chiaro come debbano essere costituzionalmente inquadrate.
Senza una lotta per il diritto alla conoscenza non sarà scontato, ma anzi improbabile, che si possa arrivare all'affermazione dello Stato di diritto. La buona fede processuale è un criterio fondamentale di buona amministrazione: una decisione non "preconfezionata", cioè non dettata dagli interessi economici che gravitano intorno ai Palazzi della politica, dimostrerebbe non solo l'indipendenza di giudizio della Corte Costituzionale, ma anche la legittimazione delle Camere a mantenere, migliorare e trasformare le loro amministrazioni, in ossequio ai criteri di trasparenza che la cittadinanza invoca senza eccezione alcuna.

*Irene Testa, Maurizio Turco*

## Monitoraggio televisivo AgCom relativo al Partito Radicale

# Una vicenda lunga e sconcertante

Nella “non democrazia” italiana sta emergendo un capitolo che ormai sarebbe clamoroso non cogliere: dalla morte del leader radicale Marco Pannella esistono Radicali sempre o quasi in televisione ( Radicali Italiani, Emma Bonino e Marco Cappato su tutti), in maniera crescente nel tempo, ospitati in tutti i tg e talk show del servizio pubblico, e Radicali, quelli del Partito Radicale Nonviolento (Transnazionale e Transpartito), completamente assenti, a dispetto del rilievo e dalla tempestività delle iniziative politiche assunte. Non è la prima volta che questo accade nella storia radicale, quasi sempre a danno di Marco Pannella e il leader radicale ne ha sempre dato una spiegazione del tutto convincente in relazione ai diversi contenuti dell’azione politica che si cerca di comunicare: più ci si allontana dall’eredità politica di Marco più si viene passati sui media del servizio pubblico italiano. E da questo si comprende quale è il rilievo di valenza generale di questa situazione: non meramente è una disputa privata fra radicali con proposte politiche diverse, è che il silenzio di alcuni serve a cancellare campagne e proposte politiche di alternativa radicale al mainstream attuale.

Ma la questione è ancora più grave di quanto appare da queste poche mie righe. Un tempo il Partito Radicale era rilevato autonomamente e separatamente nel monitoraggio televisivo svolto per legge dall’Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni. Un monitoraggio essenziale perché è grazie ad esso che è possibile sporgere denunce per violazione degli obblighi di legge vigenti sull’informazione radiotelevisiva, denunce su cui è chiamata a pronunciarsi proprio l’Autorità di cui sopra, basandosi appunto sui dati del monitoraggio che viene svolto per l’Autorità da una società privata vincitrice di una gara di appalto.
Ci siamo accorti ad un certo punto che la voce Partito Radicale era sparita nei report dell’Autorità, sostituita da Radicali Italiani. Ad opera di chi e su base di quali considerazioni era stata presa una simile decisione? Mistero. Sta di fatto che appena ce ne accorgiamo segnaliamo questa evidente anomalia all’Autorità, tanto più che nel frattempo pressoché tutti gli organi principali di stampa davano conto di come i soggetti politici radicali abbiano nel tempo imboccato vie politiche del tutto divergenti, tanto è vero che sono mesi che ormai si scrive espressamente di “Radicali Italiani di Emma Bonino, Magi e Cappato”, oppure del Partito Radicale.
Alle segnalazioni e alle richieste formalmente presentate all’Autorità, la medesima risponde con una soluzione che suona come una beffa: accumunare in una unica voce il monitoraggio di Radicali Italiani e del Partito Radicale. Sicché in questo modo si continua a rendere impossibile un monitoraggio delle presenze, meglio scrivere assenze, televisive del Partito sotto le molte presenze di esponenti di Radicali Italiani.
Sono passati nel frattempo circa sei mesi: ora abbiamo avuto rassicurazioni che l’anomalia verrà prontamente sanata, ma è certo che se tale anomalia (chiamiamola così per pudore) dovesse proseguire per altri mesi delicati di campagna elettorale nazionale, le condizioni minime di agibilità politica del Partito Radicale, anzi le condizioni minime di reazione alla assenza di informazione sulle proposte del Partito Radicale, sarebbero definitivamente ridotte a zero dalle scelte inspiegabili – apparentemente – dell’Autorità. Con danno definitivo per la vita dei diritti civili e politici degli italiani.

*Marco Beltrandi*

# Di peste e di appestati, elezioni, furti di diritto e legalità

A primavera, dunque, si vota. Cosa accade in una democrazia liberale quale si vorrebbe vivere? Innanzitutto, pari condizioni di partenza: dovrebbe essere consentita identica possibilità di poter comunicare all’elettore i programmi di governo, come si intende perseguirli, con quali alleati, e così via. E’ un duplice diritto: del candidato di potersi far conoscere. Il diritto del cittadino elettore di sapere: lo raccomandava Luigi Einaudi, “conoscere per deliberare” nelle prime pagine di un suo libro, *Prediche inutili*. Inutili ieri; e purtroppo anche oggi. Di questo diritto non c’è traccia.
Gli oppressori di tutti i regimi hanno cura di manipolare i fatti, cancellano la storia, nascondono la verità, impediscono la conoscenza. In Italia poi, si aggiunge un altro interesse: impedire che il bambino, come nella favola, urli che il re è nudo. In questo caso, la nudità del re è il fatto che i competitori alla gara elettorale non hanno nulla da offrire al cittadino. Chiedono solo una legittimazione: vogliono carpire consenso, per potersi procurare un posto a tavola, per sfamarsi al Grande Banchetto. Il regime, in questo, è astuto: un osso non lo nega a nessuno, un posto a tavola si trova per chiunque ne faccia educata richiesta, il patto è accettare le regole dell’infame gioco.
Non solo: ancora una volta le regole sono truccate a gioco iniziato. Con la recente legge elettorale hanno trasgredito ancora una volta quanto sancito anche dalla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, che non si devono cambiare le leggi elettorali a meno di un anno dalle elezioni; e questo per consentire all’elettore, ma anche ai competitori, di “acclimatarsi” con la mutata legge elettorale.
Solo il Partito Radicale Nonviolento Transpartito Transnazionale pone la questione. Altri si trastullano con letterine dove si pone il problema del numero delle firme da raggiungere. Non a caso, trovano spazio, si concede loro visibilità. E’ sconcertante come quasi tutta la classe politica in carica continui tranquillamente a danzare sull’orlo del precipizio: ogni consultazione registrano aumenti di quote di elettori che rifiutano chiunque si candidi; fasce di astensionismo ‘attivo’, consapevole in costante crescita. Perfino un *homo totus politicus* da sempre come il vecchio dirigente socialista Rino Formica, fuori dai giochi ma attentissimo osservatore di quel che passa nel convento, dice che ormai l’unica possibilità di salvezza che resta è quella di rifiutare di vergare un qualsivoglia segno nella scheda elettorale.
La “peste”, ecco. Per quanto tempo, Marco Pannella l’evocava, solitario, irriso, incompreso spesso da chi sosteneva di essergli maggiormente vicino.
La letteratura ci offre tre tipi di “peste”. Quella manzoniana: colpisce indifferentemente i buoni (frate Cristoforo) e i cattivi (don Rodrigo. Risparmia solo il pusillanime: don Abbondio.
C’è poi la peste della Maschera rossa di Edgar Allan Poe. Il morbo infuria, e il potente arrogante pensa di trovar la salvezza, assieme a una schiera di scelti sodali, standosene ben serrato nel castello. Poi arriva quella misteriosa maschera. Alla fine, non c’è salvezza; il serrarsi dentro, è illusione. Non è con l’indifferenza e il voltare la testa che si viene risparmiati dalla “peste”.
Infine la “peste” di Albert Camus: annunciata da un topo morto; tutti sottovalutano quel topo. Nessuno comprende, fino a quando il germe non provoca la strage. Alla fine i medici trovano l’antidoto, la “peste” viene debellata; ma il bacillo cova, pronto a riesplodere quando meno te lo aspetti. Si deve, insomma, vigilare, vigilare sempre.
La “peste” di oggi è una melassa uniforme, che incombe su tutto, e tutto avvolge. Una minaccia totalitaria, caratterizzata da assenza di memoria, di conoscenza, di “sapere”. Da anni Pannella ci ammoniva contro il dilagare – non solo metaforico – di questo morbo, che straborda, va a Nord, ma anche a Est e Ovest; colpisce ovunque.
Una “peste” al tempo stesso più complessa e lineare: è il diritto negato; il diritto al diritto; il diritto alla conoscenza. E’ per questo che importante che il Partito Radicale raggiunga quota tremila iscritti entro l’anno, e che ci siano tremila persone di buona volontà, che senza rinunciare a un’oncia delle loro convinzioni, delle loro tessere, delle loro opinioni e credo etico-morali-religiosi, si associno a questa organizzazione che vuole gli Stati Uniti d’Europa, e non “questa” Europa, o l’Europa delle piccole patrie; e che ha una visione transnazionale e transpartita.
Non si vuole capire, non si sa comprendere che tutto parte da questi due presupposti: diritto e conoscenza sono l’Alfa di qualunque alfabeto. Il resto, tutto il resto, è forse – chissà – “pagante”; ma con moneta falsa, e mediocremente falsificata.

*Valter Vecellio*

# Smascherare le contraddizioni

"*Il crimine più grande è stare con le mani in mano*", diceva Marco Pannella. Come dargli torto?
Chi ama la Libertà, chi vuol contribuire alla crescita del suo Paese, chi cerca la Giustizia, non può restare indifferente, assistere inerte al degrado dello Stato e non reagire al furto del futuro perpetrato contro le generazioni che verranno.
E come è possibile che un Avvocato resti paralizzato di fronte all'emanazione di norme che annullano con un colpo di spugna conquiste, costate decenni di lotte e di fatiche, sul fronte della Giustizia Sociale o del "Giusto Processo"?
Sembra ieri quando, con toni trionfalistici, il Parlamento ha approvato la modifica dell'art. 111 della Costituzione, sancendo definitivamente il diritto del cittadino a un giusto processo, celere, equo nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, di fronte a un giudice terzo e imparziale.
Con i relativi proclami che annunciavano che presto saremmo arrivati alla separazione delle carriere tra Giudici e Pubblici Ministeri, quale ulteriore tassello della terzietà e indipendenza del Giudice, e della uguaglianza delle parti nel processo.
Sembra, oramai, un 'trapassato remoto' quando si annunciavano la semplificazione della Pubblica Amministrazione, un fisco giusto e "amico", la trasparenza nei rapporti tra cittadino e Stato.
La realtà è ben diversa, e conquiste sociali che sembravano granitiche, piano piano si stanno sgretolando con la scusa delle "emergenze".
Il processo è sempre di più una "gogna mediatica", e gli attuali termini di prescrizione cozzano rumorosamente contro quella celerità nel nome della quale l'Italia ha subito centinaia di condanne dall'Europa, ed è stata costretta a dotarsi di una legge, la "legge Pinto", per lavare in casa propria i panni sporchi, almeno la quantità maggiore.
Ed allora, di fronte a un mondo che gira solo dalla parte dei più forti, in cui quello che viene trionfalmente chiamato "progresso", giustifica ogni violazione dell'uguaglianza e non genera una crescita delle garanzie di libertà e dei diritti fondamentali della persona, in cui aumentano con velocità esponenziale le fasce di povertà, in cui i deboli sono sempre più soli e le fragilità sociali diventano nuove forme di schiavitù, abbiamo il dovere di ribellarci, abbiamo il diritto di poter sognare liberamente e di poter combattere per realizzare i nostri sogni.
Ecco perché è nato il Tribunale delle Libertà Marco Pannella. Ecco perché il Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito ha deciso di istituirlo.
L'intento è quello di intervenire per far emergere le contraddizioni che caratterizzano quest'epoca, per dimostrare quello iato insanabile che esiste tra le dichiarazioni d'intenti profuse a piene mani da chi governa, e la realtà quotidiana di chi è obbligato ad affrontare i drammatici problemi che tormentano molta parte della popolazione in Italia e nel mondo, ed è solo.
In primo piano, la nostra Italia, in cui ormai esiste un "universo sociale di esclusi" formato da una vasta parte della popolazione che, colpita in questi anni da una tragica crisi economico-finanziaria ed istituzionale, deve affrontare nuove forme di povertà e drammatici problemi di sopravvivenza.

**Giudizio sulla ricostruzione a distanza di un anno dal sisma che ha colpito il Centro Italia**

Con la collaborazione di cittadini provenienti dal mondo giuridico, culturale, sociale e politico, il 15 novembre, presso la Sala Zuccari del Senato, abbiamo istruito il primo processo, mettendo sotto accusa lo Stato che non vuole dare le giuste risposte a chi è stato colpito dal sisma del centro Italia, oltre un anno fa, e che costringe la popolazione dell'area del terremoto a vivere disagi e sofferenze inaccettabili.
Abbiamo sentito le testimonianze di gente comune, di sindaci, di persone impegnate nella protezione civile, di giornalisti, di associazioni sorte nei comuni distrutti per non abbandonare la speranza. E man mano che ascoltavamo, nei nostri occhi prendeva corpo l'immagine del caos, immagine che poi lasciava il posto al Leviatano, simbolo antico della perfidia e cinica guida del potere, quella creatura mostruosa e temibile presente in diversi contesti culturali.
È emerso lo stato d'abbandono in cui ancora versano i cittadini colpiti, è emersa una burocrazia elefantiaca che impedisce soluzioni semplici e immediate, è emersa un'ottusità senza pari da parte della politica che, trincerandosi dietro il vessillo dell'anticorruzione, di fatto impedisce di risolvere i problemi, interponendo difficoltà infinite alla ricostruzione. L'esistenza di una perdurante situazione di lesione dei diritti fondamentali in danno delle popolazioni colpite dagli eventi sismici di agosto/ottobre 2016, nei 131 Comuni dell'Italia Centrale coinvolti, è stata evidente. Così come sono stati evidenti l'inescusabile ritardo nella rimozione delle macerie - tutt'oggi se ne contano oltre due milioni di tonnellate -, in aggiunta alla totale insufficienza e al colpevole ritardo nella fornitura di alloggi adeguati che consentano ai residenti dell'area di affrontare le difficoltà dell'incombente stagione invernale e permettano dignitose condizioni di vita che garantiscano la salute, le attività necessarie per la sopravvivenza, l'insegnamento scolastico, la salvaguardia della cultura locale, la mobilità e la possibilità di ritorno nell'area soprattutto delle nuove generazioni impedendo la 'desertificazione' del territorio.
Nella totale assenza delle istituzione, che hanno declinato l'invito ad essere presenti e a fornire le doverose spiegazioni, il Tribunale ha denunciato la totale assenza di iniziative legislative volte all'adeguamento delle normative vigenti, a semplificare le procedure finalizzate al rilascio dei necessari permessi e consentire ai privati di utilizzare le proprie risorse per far fronte all'emergenza abitativa.
Ha constatato l'assenza di misure strategiche, concrete ed efficaci, per il sostegno dell'economia locale, ed in particolare di quelle piccole e medie imprese che rappresentano il tessuto vitale dei territori colpiti dal terremoto, oltre che l'uso inidoneo e parziale degli stanziamenti e la mancata utilizzazione di gran parte delle somme raccolte attraverso le donazioni private.
E nel chiedere formalmente, a Governo, Parlamento e Istituzioni competenti, l'immediato adeguamento delle norme per le emergenze, ha proposto la costituzione di una "zona franca" in cui impiegare i cittadini residenti e attirare investimenti nazionali e internazionali.
Prendendo, quindi, atto della sussistenza, nel caso esaminato, della violazione dei diritti fondamentali dell'uomo, ha istituito un osservatorio permanente per le emergenze, per continuare ad indagare sull'andamento degli interventi, ed ha ritenuto che esistano i presupposti per un ricorso alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, chiedendo in quella sede quella Giustizia che nel nostro Paese è stata negata. Il primo processo ha confermato, dunque, il nostro dovere di denunciare e trovare soluzioni, di difendere l'onestà e la trasparenza, contro la povertà, contro l'arroganza dei troppo ricchi e dei "padroni", contro l'insensibilità di chi detiene qualunque potere.
Quel dovere, parola ormai desueta, che è anche dovere di ribellarsi a ciò che non va, nel nome di una società giusta, e di una giustizia senza ingiustizie, che è anche il dovere di snidare chi si nutre di omertà, inefficienza, ignavia, o si arricchisce nell'ombra.
Quel dovere che incombe soprattutto sulle categorie professionali che si devono assumere le loro responsabilità, ed uscire allo scoperto per diffondere il germe della buona politica e fare in modo che contagi tutti e ci consenta di vivere in un mondo migliore.
Senza più barriere, senza più indifferenza, senza più ingiustizie.
Il Tribunale sarà il nostro strumento di indagine e di proposta. Il Tribunale sarà il punto di riferimento di chi vuole accendere un faro.
Io partecipo, da Avvocato, perché non voglio restare ferma di fronte alle ingiustizie che stanno uccidendo il mio Paese e il Mondo. Perché credo sia un dovere dell'Avvocatura farsi carico della difesa della Libertà, della Giustizia, della Democrazia, della Giustizia Sociale, con qualunque strumento. Perché è un dovere di civiltà.
Perché, domani, nessuno possa dirmi che, di fronte ai drammi sociali, di fronte alle palesi ingiustizie, di fronte a quella disperazione che porta al suicidio, sono "rimasta con le mani in mano". E voi?

*Elisabetta Rampelli, avvocato*

Il cuore del volume è negli atti del convegno "I radicali e la nonviolenza: un metodo una speranza" (aprile 1988). Sono presenti anche altri contributi, dal 1968 al 1993, connessi al concepimento e allo sviluppo dell'identità nonviolenta, transnazionale, transpartita del Partito Radicale. Documenti di eccezionale modernità sono il Preambolo allo Statuto (marzo 80) e il Manifesto Appello contro lo sterminio per fame sete e guerre nel mondo (giugno 81) sottoscritto da 120 Premi Nobel, che fungono da premessa al volume. Testimonianze vive di quel Partito Radicale che Pannella ha concepito e costruito quale bene comune di chiunque intenda spartire il pane della conoscenza.

## Dall'estetica della politica alla politica degli estetisti

# Disuso, uso e abuso della bandiera europea

Nel novembre 2016 il Governo italiano, nella persona del suo Capo durante un #MatteoRisponde, eliminò la bandiera europea, mantenendo solo quella nazionale, peraltro smodatamente replicata. Non si ricordano reazioni da parte di quei Ministri e Sottosegretari di quel Governo che, oggi, danno lezione di europeismo per fare da argine, a loro dire, a sovranisti e populisti.
Sull'episodio, scese un complice silenzio da parte dei rappresentanti delle istituzioni europee. Un portavoce delle Commissione ebbe peraltro burocraticamente a dichiarare: *"Non abbiamo linee guida quanto alle decorazioni degli uffici dei nostri leader UE"*. La bandiera come decorazione. Roba da *make-up*.
E pensare che la bandiera europea, simbolo di unità e identità dell'Europa in generale, nasce nel 1955 in senso al Consiglio d'Europa quando la Comunità europea, poi divenuta Unione europea, ancora non esisteva.
Dopo quel complice silenzio, l'Unione europea avrebbe avuto tutto il tempo di ravvedersi, almeno fino all'ultimo discorso sullo stato dell'Unione tenuto da Jean Claude Junker il 13 settembre 2017. Il Presidente della Commissione tuttavia non ritenne di riservare nemmeno un semplice cenno all'umiliazione subita dalla bandiera da parte di uno Stato membro.
Constatato il manifesto interesse dell'Unione europea per le sorti della sua – e nostra – bandiera, due giorni dopo il discorso di Junker, la Consulta delle Regioni per gli Stati Uniti d'Europa decideva di proteggerla, tenendola in custodia. Notizia diffusa solo da Radio Radicale. Passano pochi giorni e il 28 settembre 2017 il direttore de Il Foglio, per mettere i sovranisti in mutande (letterale), proponeva di inserire i colori dell'Europa nei simboli dei partiti, trasformando l'Europa in una bandiera. Il 1 ottobre 2017, in qualità di segretario della Consulta delle Regioni per gli Stati Uniti d'Europa, scrivevo al direttore de Il Foglio segnalando che l'idea proposta non fosse praticabile perché la bandiera europea non era nella disponibilità di quelle forze politiche che avevano dato prova di non averne considerazione e rispetto. Il giorno successivo, 2 ottobre 2017, il direttore de Il Foglio scriveva un altro pezzo su filone da egli stesso inaugurato, senza menzionare la decisione della Consulta degli Stati Uniti d'Europa. Come per magia, il direttore de Il Foglio faceva però in compenso materializzare il riferimento a 'Stati Uniti d'Europa'. In questi termini: *"La scommessa dell'Europa dunque non è solo una scommessa retorica legata al sogno (e un po' al sonno) degli Stati Uniti d'Europa ma una scommessa più grande che si ritrova più nelle parole di Mario Draghi che di Altiero Spinelli"*.
Il direttore riportava poi le parole di Draghi, ma non anche quelle di Spinelli. E allora, analogamente a Marco Pannella che cedette i suoi minuti di parola in aula al Parlamento europeo per permettere ad Altiero Spinelli di intervenire di fronte a François Mitterand, ancora una volta, Spinelli, lo facciamo parlare noi. Contro ogni censura. E Spinelli parla contro il falso europeismo degli uomini - e delle donne - della vita politica nazionale: *"Il pensiero politico del federalismo europeo è tanto più urgente, in quanto il suo contenuto è assai poco noto. Quantunque infatti implichi una critica profonda di tutta la vita politica europea contemporanea, l'opinione pubblica lo confonde facilmente con quella roba insipida e incoerente che è l'europeismo ufficiale e ufficioso"*.
Le parole di Altiero Spinelli sono di 60 fa. E quindi sono attuali. E valgono in particolare per coloro che, europeisti ufficiali e ufficiosi oltre che mistificatori del federalismo, in previsione delle elezioni riscoprono la bandiera europea per coprire il loro vuoto politico. E costoro si potranno riconoscere facilmente. Tante bandiere, tante decorazioni, tanto *make-up*. Il trucco, ora come 60 anni fa, c'è. E si vede.

*Flavio Del Soldato, avvocato*

**Ambiente** | Caso Tamoil

# Una lotta radicale lunga trent'anni

Mercoledi 13 dicembre si terrà una tappa fondamentale del "caso Tamoil", una vicenda che ha segnato e sta segnando la storia della città di Cremona. Il lungo procedimento penale iniziato nel luglio 2007 passerà al vaglio della suprema Corte di Cassazione per la decisione definitiva. Se le sentenze di 1° e 2° grado verranno confermate sarà un successo pieno per i militanti di *Radicali Cremona*, associazione del Partito Radicale, che con la tenacia e la determinazione della loro iniziativa politica hanno saputo essere protagonisti e determinanti nella difesa dei diritti di un'intera comunità, a partire dal diritto alla salute delle persone e dell'ambiente.
La vicenda è in buona parte nota ma vale la pena riassumerla brevemente. Fin dalla metà degli anni '80 i radicali cremonesi sono stati i soli a battersi contro l'inquinamento ambientale causato da una delle più grandi raffinerie operanti nel nostro paese, la libica Tamoil, che ha interessato un'area di circa un milione di mq. di territorio situato lungo l'asta del fiume Po. Ciò è accaduto a causa dell'inerzia e dell'omertà di un intero sistema politico-economico-sociale-informativo, subalterno e spesso connivente con gli interessi di un management spregiudicato e irresponsabile. Soltanto nel 2007, a seguito di una grave emergenza ambientale, prende avvio la prima, seria indagine giudiziaria che 5 anni dopo ha portato a processo i principali manager Tamoil. Nel processo di primo grado, conclusosi nel luglio 2014 con la condanna di alcuni imputati per disastro ambientale doloso, i radicali cremonesi, con il supporto fondamentale dell'allora deputato Maurizio Turco, sono stati i grandi protagonisti attraverso la costituzione di parte civile del proprio segretario, Gino Ruggeri, il quale, esercitando con successo l'azione popolare prevista dall'art.9 del T.U. degli enti locali, ha sostituito in giudizio il latitante Comune di Cremona. Grazie a questa straordinaria e rischiosa (in caso di soccombenza tutte le spese sarebbero state a carico di Ruggeri) azione civica - messa in atto col contributo fondamentale di professionalità e di competenza degli avvocati Giuseppe Rossodivita e Alessio Romanelli e del geologo Gianni Porto - il Comune ha potuto beneficiare di una provvisionale di 1 milione di euro disposta dal giudice Guido Salvini, somma transitata direttamente nelle casse comunali. All'indomani della sentenza di 1° grado l'iniziativa radicale si è concentrata su una incalzante interlocuzione con la nuova amministrazione comunale per ottenere quel cambio di rotta rispetto al passato.
L'iniziativa, pienamente riuscita, ha portato il Comune di Cremona a costituirsi parte civile nel processo d'appello, avvalendosi della conoscenza processuale accumulata dalla squadra radicale; una squadra interamente composta da iscritti al Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito. Anche la sentenza di 2° grado emessa nel giugno 2016 ha riconosciuto il disastro ambientale, seppur nella formula attenuata del disastro colposo grave, e confermato tutti i consistenti risarcimenti a favore delle parti civili. L'intera vicenda conferma, ancora una volta, che solo con la durata e la durezza necessarie le lotte del Partito Radicale possono ancora con-vincere. Ma il caso Tamoil sta anche a dimostrare che è tempo che le comunità locali rialzino la testa contro ogni forma di inquinamento, da quello ambientale a quello economico, sociale, politico. Questo sarà possibile solo se sarà riconosciuto ai cittadini - che sono le principali vittime dell'antidemocrazia italiana oltre che dei tanti disastri ambientali sparsi nel nostro paese - il diritto alla conoscenza, elemento fondante e imprescindibile di uno Stato di diritto.

*Sergio Ravelli*

Il Partito Radicale Transnazionale è una delle più interessanti intuizioni di Marco Pannella. Nato nel 1989 a Budapest, dopo qualche anno di intensa attività e inaspettati successi inizia un lungo declino che lo porterà alla sospensione delle attività congressuali, ma non a cessare di produrre idee e iniziative. Massimo Lensi descrive questa parabola attraverso la sua esperienza personale. Oltre Chiasso è, infatti, un libro testimonianza, ricco di aneddoti e racconti vissuti in prima persona dall'autore, che nel racconto ricostruisce le motivazioni della sua lunga militanza radicale oltre i confini italiani, attraverso il suo rapporto con Pannella. Non è un saggio, né una storia del Partito Radicale, piuttosto un racconto in cui l'autore ripercorre con affettuosa ironia, il filo logico politico – e pannelliano – che lo ha portato a diventare, come tanti altri compagni, un pendolare transnazionale. Quello che i Monty Python jchiamerebbero "il senso della vita". "Oltre Chiasso" è un'espressione coniata da Emma Bonino per definire la strana attività dei radicali oltre le frontiere patrie.

# Per il Partito Radicale

Quel giorno di marzo 2016, quando fui chiamata al telefono dalla Panetteria e Marco mi disse: *"Laura, vieni subito"* mi sgomentai. Solo allora capii che Marco stava molto male, e il mio destino mi preparava un duro colpo: sopravvivergli. Nei momenti difficili non avevamo mai bisogno di parole, ci capivamo a sguardi, a cenni: quel giorno, al telefono, non sapevo che ripetere il suo nome, stupidamente, inebetita.
L'ultimo saluto è stato sereno, sorridente: come l'incontro di due compagni che avessero ancora tempo per mangiare insieme ed affacciarsi alla finestra ad osservare gabbiani e piante sul terrazzo di fronte.
Meno di tre settimane dopo eravamo tutti al Partito a vegliare la sua bara. Lì ho sentito il peso di ciò che Marco ci lasciava, la sua vera eredità; non la radio, l'archivio, la sede, la storia vissuta, ma qualcosa di più impegnativo: il compito di costruire un partito nuovo, capace di realizzare quella visione, il transnazionale e transpartito, che lui aveva intuito ma non era riuscito a farci capire fino in fondo.
Diceva: "quando capiscono i Radicali, tutto il resto del mondo ha già capito da tempo" perché conosceva l'individualismo esasperato dei suoi.
Da Rebibbia in qua, con la Mozione dei «Tremila iscritti o si chiude» ho vissuto come sull'orlo di un precipizio, con gli occhi spalancati per non mettere il piede in fallo. Al mio tavolo col computer, Radio Radicale e il telefono, conduco la mia personale campagna iscrizioni al Partito Radicale 2017. Parlo con chi su Facebook da sette anni legge nella mia bacheca solo informazione politica: persone i cui commenti rivelano riflessioni ragionate, o che si dicono deluse dai partiti. Poi ho le centinaia di numeri telefonici nella mia posta elettronica: amici, colleghi, clienti di quarant'anni di professione. Si sono iscritti al PR il mio fisioterapista, l'infermiere dei prelievi di controllo, il mio Notaio, ogni altra persona che è venuta in questa casa (ribattezzata "sportello Arconti per le iscrizioni al Partito Radicale") anche solo per una tazzina di caffè.
Ogni tanto RR mi manda un tecnico con camera, e per un paio d'ore rispondo alle telefonate degli ascoltatori. A volte accade di non capire l'interlocutore, per disturbi nella linea, o per la concitazione di chi vuol dire troppe cose in quei quaranta secondi: mi aiuta il Redattore in Radio, che ascolta meglio in cuffia. A chi vuol parlare più a lungo chiediamo di lasciare il numero telefonico a cui richiamarlo, o scrivere a **sportelloarconti@radioradicale.it**
È molto faticoso, ma il risultato si vede, oggi ho inviato al tesseramento la scheda numero 133. Il mio obiettivo è di 150 iscrizioni, che rappresentano il cinque per cento del comune obiettivo di tremila. Se ciascuno dei Compagni portasse con sé un altro iscritto - anche uno solo a testa - saremmo già il doppio. C'è ancora il tempo per farlo, in questo mese di dicembre: uno ciascuno per raddoppiarci subito, un guizzo di ambizione.
Sopravvissuta a Marco, non sopporterei di sopravvivere al Partito Radicale. Aiutatemi a far vivere un Partito Radicale che sia costituito da molto più che tremila iscritti. Ciascuno di voi può farlo: con qualche telefonata, e tanto *"ottimismo della buona volontà"*.

*Laura Arconti*

Molti di noi hanno ricevuto una mail firmata da Segretario, Tesoriera e Presidente di "Radicali Italiani" che – appellandosi alle "*comuni idee di riforma e di alternativa democratica e nonviolenta*" – ci invita ad iscriverci per il 2018 al Movimento Radicali Italiani, che viene definito *"il vero partito della democrazia diretta"*.
La mail appena arrivata è una dichiarazione di intenti ben precisa: Radicali Italiani *sta "tentando, con Emma Bonino, di costruire le premesse per la nascita di una lista europeista e radicale"* e chiede il nostro aiuto mediante l'iscrizione.
Ripetiamo che è Radicale chi si iscrive al Partito Radicale, e forniamo qui una informazione: Riccardo Magi segretario, Silvja Manzi tesoriera, ed Antonella Soldo presidente di Radicali Italiani, **non sono iscritti al Partito Radicale.**
Tutti noi vediamo quotidianamente su TV, giornali e web, che le iniziative dell'Associazione Radicali Italiani vengono attribuite genericamente a "i radicali", mentre tutto ciò che fa il Partito Radicale passa puntualmente sotto silenzio.
A noi, iscritti al Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito, importa che sia fatta chiarezza, e che il pubblico venga informato della netta separazione tra Radicali Italiani ed il Partito Radicale, mentre a Radicali Italiani conviene la confusione: in tal modo possono intestarsi anche tutte le lotte e le vittorie del Partito Radicale, anche quelle storicamente accadute prima della fondazione di Radicali Italiani.
Nei giorni che portano alla conclusione dell'anno solare stiamo lavorando per completare la raccolta delle tremila iscrizioni richieste dalla Mozione di Rebibbia: ne mancano soltanto 199, l'obiettivo sarà raggiunto.
Iscriviti al Partito Radicale, vivi con noi questa esaltante avventura, lasciati contagiare da un senso di orgoglio: trova, oltre a te, un altro radicale. Nell'ultimo mese, possiamo realizzare l'ennesimo miracolo laico: superare di slancio l'obiettivo.

**il Partito** ... della nonviolenza, transnazionale, transpartito ... il partito per la transizione verso lo Stato di diritto democratico, laico federalista ... del nuovo diritto umano alla conoscenza ... per l'universalità dei diritti umani ... per gli Stati Uniti d'Europa ... contro la pena di morte ... contro l'ergastolo ... per la giustizia giusta ... della lotta contro fame, sete e guerre nel mondo ... dei diritti civili ... dei 110 referendum ... contro l'aumento del debito pubblico e per il taglio della spesa pubblica improduttiva... contro il finanziamento pubblico dei partiti ... **è il Partito Radicale.**
**ISCRIVITI per far vivere le lotte del Partito Radicale**
Quota minima 200 € | consigliata 500 €

**Partito Radicale** Via di Torre Argentina 76, 00186 Roma
www.partitoradicale.it | info@partitoradicale.it | 06.68979215

## ci si può iscrivere al Partito Radicale,
quota minima 200 euro l'anno, consigliata 500,
## unicamente con queste modalità:

**CARTA DI CREDITO**
dalla pagina web
iscrizione.partitoradicale.it

**PAYPAL**
dalla pagina web
iscrizione.partitoradicale.it

**BOLLETTINO POSTALE**
Intestato a: Partito Radicale
c/c n. 44855005

**VAGLIA O ASSEGNO**
Intestato a: Partito Radicale
Via di Torre Argentina, 76
00186 Roma

**BONIFICO POSTALE**
Intestato a: Partito Radicale
IBAN: IT33N0760103200000044855005
per bonifici dall'estero: BIC : BPPIITRRXXX

**BONIFICO BANCARIO**
Intestato a: Partito Radicale
IBAN: IT56E0832703221000000002381
per bonifici dall'estero: BIC : ROMAITRR